

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Cr. n. 0.9
Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 4

Milano, 22 gennaio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

APERITIVO

aperol



S. L. F.^{LLI} BARBIERI
PADOVA

REGOLATORE DELLA DIGESTIONE

Gratis

si spedisce campione
ed opuscolo

L'APEROL, DISSETANTE, POCO ALCOOLICO, A BASE DI CHINA,
RABBARBO, GENZIANA, COSTITUISCE LA MIGLIORE SINTESI
DEGLI ANTICHI CURATIVI VEGETALI

La bellezza femminile ha due gioventù:
quella naturale e
quella acquistata con
l'eccellente Crema "Giocondal,,



Rifiutate energicamente le imitazioni che commercianti poco scrupolosi vi offrono a minor prezzo in sostituzione della rinomata Crema "Giocondal,, che voi richiedete.

Riproduciamo qui a lato il flacone Crema "Giocondal,, e il relativo astuccio.

Trovati in vendita ovunque in flaconi da L. 1,50 - 3,50 - 6,25.

Profumerie GIOCONDAL della S. N. P. C. e F. di Milano, Via Marostica, 2

(Varianti di Bingle)



Il discorso di Coolidge riassunto.

L'unione serbo-croata.

— Che si dice è venuto con le mani alzate.
— Sì vede!

— Non le pare.

(Varianti di Bingle)



Il comunismo in Spagna.

— Quando mai i giapponesi queste lettere.
— Va bene, ma prima deve andare a educare un paio di lioni presso una cattedrale.

Degradazione.

Il dico del cinema nelle scritture.
— Ma dove così simpatico che si induce ad apporre la mia firma sul vostro nome.

SALI DI FRUTTA

"ALBERANI"

EFFERVESCENTI-LASSATIVI-DIGESTIVI

Prezzo del Flacone L. 12
per 100 dosi

Chiedi Form. o ALBERANI - ROMA

CHEBIOGENO

PAGINE D'ORO

sono quelle che ricordano la riconoscenza degli innumerevoli guariti dalle virtù fortificanti dell'

ALCHEBIOGENO

invio gratuito

D. CRAVERO-MODENA

PASTINE GLUTINATE

PER BAMBINI ED INFERMI

F. G. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

ITALIANI
PREFERITE IL SAPONE PER LA BARBA

SBARBIL-MIGONE

SUPERIORE AI PRODOTTI DEL GENERE

Il Saponi **SBARBIL-MIGONE** di forma cilindrica, rende un'abbondante schiuma che ammorbidisce il pelo e rinfresca la pelle procurandone un benessere a vero piacere a ridere.

Si vende nei buoni negozi di profumeria

MIGONE & C. - Via Ripamonti, 133 - MILANO

ODONT-MIGONE

IN CREMA, ELISIR o POLVERE

È IL DENTIFRICIO PIÙ INDICATO PER CONSERVARE I

DENTI BIANCHI E SANI

SI VENDE DA

MIGONE & C.

PROFUMERI - MILANO - VIA RIPONTI, 133

50 GR. - 100 GR. - 200 GR. - 500 GR. - 1 KG.

E USCITO nella

Collezione Memorie e Documenti

F. SCIALIAPIN

Pei sentieri della vita

x-338 pagine L. 15
rilegato L. 20

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

SCACCHI

CAMPIONATO LOMBARDO DI 1ª CATEGORIA

Il torneo di Campionato Regionale Lombardo di prima categoria, svolto nella sede della Società Scacchistica Milanese, si è concluso con la vittoria del giovane Ugo Scardelli di Milano il quale ha totalizzato ben nove punti su dieci partite giocate!

La classifica è la seguente:

1° U. Scardelli con 9 punti 1/2 su 10 (90%); 2° Campione Lombardo Assoluto per 1932 - S. V. U. Gandolfi con 8; 3° P. L. Biara con 7 1/2; 4° G. Verant con 7; 5° G. Balma con 6 1/2; 6° e 7° ex aequo A. Radice Fossati e G. dal Verme con 5; 8° G. Macchia con 4; 9° e 10° A. Zanon e G. Napoli con 3; 11° P. Zanon con 2; 12° P. Zanon con 1.

Il torneo è stato assistito da due anni dalle competizioni scacchistiche, Ugo Scardelli,

non ha deluso i suoi numerosi ammiratori. Brillante giocatore dallo stile originale, amante del gioco di combinazioni, egli si è aggiudicato il primo posto senza perdere nessuna partita.

Secondo classificato, V. U. Gandolfi, ha riconfermato l'ottimo piazzamento ottenuto l'anno scorso. Dato il suo stile di gioco, ha tanto per tutto il torneo una condotta di gara guardata, senza esporti a combinazioni arrisicate, speculando piuttosto sulle mosse deboli degli avversari.

Geniale il Biara, il quale avrebbe fatto molto di più se avesse giocato con maggior impeto.

Il settentrione, quarto classificato, pur avendo perso il titolo di Campione, già detentore, non può essere scontento della classifica ottenuta, non avendo potuto curare la propria preparazione.

G. Balma, A. Radice Fossati e G. G. dal Verme, con la percentuale raggiunta,

sono passati di diritto in prima categoria. Il primo, oltre all'ottimo piazzamento, ha segnato al suo attivo due vittorie sui forti giocatori quali Gandolfi e Biara.

Macchia, Zanon e Napoli, hanno dimostrato troppo poco interesse perché si possano esprimere degli apprezzamenti. Zanon deve molto delle sue sconfitte al suo carattere impulsivo, che lo rende incapace di sfruttare posizioni bellissime.

Nonostante l'assenza di forti elementi come: Albruzzi e Campolongo, il torneo non ha mancato di essere combattuto da parte dei competitori, i quali hanno reso ugualmente interessanti le varie fasi dell'importante manifestazione.

G. Zanon

La corrispondenza e le soluzioni, per gli Scacchi vanno indirizzate al signor Ferrante Giovenetti, Via Fontana, 10, Milano.

Problema N. 6

B. Bertolini - Milano
(La Settimana Scacchistica, 1932)
NERO (pezzi 1)

BIANCO (pezzi 6)
IL BIANCO muove in DUE mosse

Problema N. 7

S. Hertmann - Budapest
(La Settimana Scacchistica, 1932)
NERO (pezzi 2)

BIANCO (pezzi 9)
IL BIANCO muove in DUE mosse

E USCITO

L'incompiuta

ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

300 pagine Lire 12

Treves-Treccani-Tumminelli

DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI (AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendilo solo o con Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 100 - 150 - 200.

E USCITO

Antonio Grossich

nella vita del suo tempo

di E. SUSMEL

300 pagg. con fac-simili di G. D'ANNUNZIO

Lire 15

Treves-Treccani-Tumminelli

BY APPOINTMENT TO H.M. THE KING

BURBERRY

Il soprabito impermeabile per tutte le stagioni, per tutti i climi e per tutte le occasioni.

Milioni di persone in ogni parte del mondo portano un BURBERRY per difendersi dalle inclemenze della stagione.

Assombratori che il vostro impermeabile porti questo marchio:



AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

BURBERRYS LTD. LONDRA - PARIGI - MILANO
BUENOS AIRES - NEW YORK



Le grandi riviste di carattere culturale e tecnico; le più autorevoli rassegne d'arte, di critica, di letteratura edite dalla **TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI** - MILANO - Via Palermo, 12

PÈGASO

Direttore: **UGO OJETTI**

In pochi anni di vita questa rassegna di lettere ed arti, che si pubblica in grossi volumi mensili di 150 pagine, si è acquistata tale reputazione da potersi ormai dire indispensabile ad ogni amatore dei buoni studi. Contiene pagine inedite di grandi autori, raccolti di eccellenti scrittori contemporanei, saggi critici, ricordi autobiografici, articoli di varietà. In ogni volume uno scritto di Ugo Ojetti.

Abbonamento annuo: Italia L. 70 - Estero L. 100

ARCHITETTURA

Direttore: Arch. **MARCELLO PIACENTINI**

Questa rivista, che esce sotto gli auspici del Sindacato Nazionale Architetti e dell'Associazione Cultori di Architettura in Roma, illustra storicamente ogni problema dell'arte, ma dei tempi moderni segue in particolar modo lo sviluppo della produzione costruttiva e decorativa fornendo esaurienti documentazioni.

Abbonamento annuo: Italia L. 150 - Estero L. 180

Per gli iscritti al Sindacato Nazionale Fascista Architetti, sconto 26% - Per gli iscritti alle Scuole Superiori d'Architettura, sconto 30%.

DEDALO

Direttore: **UGO OJETTI**

Con la collaborazione di illustri studiosi italiani e stranieri illustra capolavori ignoti e mal noti di ogni civiltà, dai primi monumenti dell'arte figurata all'arte contemporanea. Grandi e nitide tavole in ogni volume mensile di circa 70 pagine.

Abbonamento annuo: Italia L. 150 - Estero L. 200

SCENARIO

Direttori: **SILVIO D'AMICO** e **N. DE PIRRO**

La sola rivista che con serietà d'intendimenti si occupa di tutte le manifestazioni delle arti della scena: dramma, musica, cinema, danza, radio, circo, scenografia, scenotecnica. Di grande formato, in edizione di lusso, con magnifiche illustrazioni, ha per collaboratori i critici più illustri e i più esperti tecnici d'Europa.

Abbonamento annuo: Italia L. 48 - Estero L. 70

COMBINAZIONI SPECIALI:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PÈGASO - Italia L. 200 - Estero L. 330

ARCHITETTURA - Italia L. 280 - Estero L. 410

DEDALO - Italia L. 280 - Estero L. 430

SCENARIO - Italia L. 178 - Estero L. 300

Si inviano saggi a richiesta

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI HAYDÉE

(15 - Continuazione)

Basta, la sistemazione in cimitero non poteva essere che provvisoria, finché gli amici ci prepararono le carte e i travestimenti per farci scappare. Per me che so bene il tedesco, mi procurarono, a forza di denaro, le carte d'un soldato viennese, riformato per febbri infettive; e dovetti procurarmene anche, un po' di febbri, tanto per dar polvere negli occhi al personale ferroviario, mentre con un barbone di due mesi che mi cambiava la faccia, viaggiavo in un vagone di terza classe verso Vienna; mi seccava per lo zio Claudio, ma sapevo ch'era a Gastein; e poi chi s'incontra a Vienna, il gran penitente dove è più facile sprofondare e sparire per ricomparir trasformato? Là infatti (gli irredenti hanno saputo organizzare una loro polizia segreta, in tutte le parti dell'impero) mi trasformai subito in Hans Schintzler, uno svizzero viaggiatore in formaggi.... Povero Hans Schintzler, avrebbe potuto e voluto partirsene subito magari in aeroplano per la sua Zurigo; ma disgraziatamente, non gli capitò d'ereditare le febbri del soldato viennese, aggravate dalle agitazioni, e dal calore di un luglio di Vienna che liquefaceva l'asfalto sulla Ring? Le tre settimane che passai là, in un bugiugato d'albergo di terzo ordine, furono fra le più atroci: che io abbia vissuto. Avevo paura, paura di morir là, lontano da voi, da tutti; l'amico che mi aveva procurato le carte di Hans Schintzler non poteva venire spesso, per non dar nell'occhio; la sera mi veniva un po' di delirio, non *capivo più bene chi fossi*, mi chiedevo se non ero davvero un formaggio svizzero o un muratore viennese, se non avevo sognato d'es-

sero un medico sposato a una triestina bella come il sole; poi tornavo in me, la disperazione mi riprendeva. Soprattutto mi straziava fino allo spasimo il desiderio di scriverti una riga; un resto di raziocinio mi tratteneva, mi fece capire che la carta scritta è sempre un testimonio terribile, che ogni filo che mi riunisse al passato poteva costituire una traccia pericolosa, alzar degli altri ostacoli sull'ultima parte della strada.... Ma che patire! Per fortuna, son robusto e son medico; potei scarabocchiare delle ordinazioni, firmandole con un nome fantastico di dottore, e dicendo all'albergatore ch'erano vecchie ricette; con questo, e col violento desiderio di vivere a tutti i costi per rivedervi, mi rimisi in piedi; ma in che stato! Tanto che capii che ponendomi in viaggio così avrei attirato l'attenzione, ciò che bisognava evitare assolutamente. Altre tre settimane d'aspettativa, prendendo ferro e rinforzanti, facendo lunghe prediche a me stesso per vincere quest'altra febbre d'impazienza che ora s'impadroniva di me, come una pazzia....

E poi son partito, Doretta! Ho preso il treno per Buchs, mi son cacciato su una banchina di ferrovia, smagrito, sbarbato, pallido, irriconecibile.... Che ore, immagino! Pensavo che cosa mi sarebbe accaduto ancora, durante il viaggio, tremavo, dentro, a ogni controllore che veniva a bucare i biglietti, contavo i minuti, mentre mi sforzavo a chiacchierare coi poveri diavoli che viaggiavano con me.... E poi proprio nel passare il confine, mi prese, non so come, una terribile paura di svenire là per l'emozione; io, che non sono mai svenuto in vita mia! Ma Dio m'ha tenuto la sua mano sul

capo — hai pregato tu per me, Doretta, e mamma mia, in paradiso — e lo svenimento m'è venuto davvero, un'ora dopo, a tre stazioni dal confine, ma cosa m'importava, ormai?

Sai che non mi riconosceresti, Doretta? Qui a Zurigo, dove son molti triestini, non mi riconosceva nessuno; non son più il tuo confadino, sembro più alto perché son smagrito; poi ero anche così sporco, mal vestito.... Puoi immaginare quanto denaro m'è costata tutta questa storia. Ma non conta, troverò modo d'averne; l'avvocato Spada che è qui con la famiglia mi assisterà, e mi procurerà anche le carte per passare in Italia. A proposito, tanti saluti dalla signora Gisa, che è stata con me buona proprio come una sorella, e che ora mi procura la gioia di poter parlare di te e dei ragazzi....

Ah, Doretta, come farò ad aspettar a vedervi altri otto o dieci giorni che ci vorranno di certo, perché poi son stato un anno ufficiale austriaco e ce ne saranno delle diffidenze da dissipare! Basta, pazienza!

Ti bacio, Doretta mia, sulla tua piccola bocca adorata, sui tuoi cari capelli d'oro, ti stringo tutta, pazzamente, come l'ultima volta che ci siamo visti, ti ricordi? E bacio tanto, tanto, anche i miei piccoli, mi piglio sui ginocchi il mio Righetto, tiro le trecce a Claudina, la mia moretta capricciosa; e campio pensando alla mia febbre e ai miei rimproveri di formaggio, e lascio cascar senza vergogna le mie grosse lagrime su questi baci che non speravo quasi di potervi mandare più, e scrivo con commozione il mio nome che tu ami e che per tanto tempo non mi pareva neanche più mio; il nome del tuo, sempre tuo

Enrico

Croff

MILANO VIA MERAVIGLI 16

ROMA VIA IN AQUIRO 108/109

NAPOLI VIA CHIATAMONE 6 B15

GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223 R0310

PALERMO VIA ROMA 88-90

TAPPEZZERIE
TAPPETI

**Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI**

Composto esclusivamente di
carne di bue di primissima
qualità, proveniente dai più
rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella

ORO

HOTEL EDEN ROMA

PRIMISSIMO ORDINE — POSIZIONE ASSOLUTA E CENTRALE. — CAMERE CON TELEFONO ED ACQUA CORRENTE DA L. 20 — CON PENSIONE DA L. 65

Dal Ministero della Guerra alla signora Italia Rizzi Rovelli, a Bologna.

Egregia Signora,

Veniamo con la presente ad avvertire la S. V. che il Tenente Dante Rovelli Dantocci (nome di guerra), Suo fratello, è stato ferito sul Pal Piccolo a una gamba. La ferita, sebbene seria, non presenta per fortuna grave pericolo; il tenente che si trova all'Ospedale da campo N.°, La prego di non inquietarsi, se per qualche settimana si troverà nell'impossibilità di scrivere.

VIII - LA SIGNORA GISA SPADA

Nell'ombra fresca della hall, sul soffitto a tinte leggere, i riflessi del lago danzavano tremolando, in una massa rettilinea d'oro, allargandone e stringendone di continuo le maglie. In un angolo, fra i paraventi, c'erano solo due vecchie Inglesi molto eleganti che discorrevano con un mormorio gutturale, fra tintinnii di tazze e di cucchiaini.

Seduto nell'angolo opposto il dottor Enrico Ambrosio se ne stava soletto aspettando. Non era più così smorto in viso come al suo arrivo a Zurigo; smagrito sì; e, senza barba com'era, pareva più giovane di dieci anni. Ma un'espressione di malcontento gli oscurava il viso; la ruga che gli attraversava la fronte, sotto i capelli neri tagliati dritti, sparsi qua e là di fili d'argento, diceva

una preoccupazione, il cruccio di una domanda volta inutilmente a se stesso.

Come, mai poi poteva essere accaduto questo? Se glielo avessero detto quindici giorni prima si sarebbe messo a ridere o si sarebbe offeso. Lui, col bene che voleva a Doretta, lui che da quindici anni aveva avute tante splendide nudità sotto le sue lame di chirurgo, senza nemmeno sognarsi di guardarle! E per una donna neanche bella...

Non bella, certo; peggio che bella. Si ricordava d'aver ripensato quella frase intesa una volta da qualcuno, fin dal primo giorno che venuto a far visita a Gisa Spada, nella smania di parlar con qualcuno che conoscesse i suoi, l'aveva trovata pronta ad uscire, disegnata come in un guanto da un audace vestito di seta a grandi fogliami gialli e rossi. Si ricordava d'essersi chiesto come mai una donna così magra potesse aver mosse e atteggiamenti così armoniosi. Ma era stata l'idea d'un istante... Aveva tante altre cose per la testa, e la signora era stata con lui d'una gentilezza tanto semplice e spontanea, d'una commossa di vederlo vivo e sano, era stata a sentire con un interesse così vivo la storia delle sue avventure, gli aveva offerto con tanta amichevole cortesia l'aiuto di suo marito se aveva qualche imbarazzo d'affari «come ne avevano tutti i profughi...». E poi una così buona mamma, tutta occupata delle sue figlie, due bimbe gracili che ella renne deva passabili a forza di insegnar loro belle manierette e di vestirle come figurini... Chi poteva pensare?

Ed egli aveva accettato con gratitudine gli inviti a venir a prendere il tè con loro, ad andar a spasso con Gisa e con le bambine, per riprendere un po' di forze... Che

scorribande gioiose attraverso ai dintorni incantevoli di Zurigo, guardando distendersi in giro in grandi quilite azzurre le catene fuggenti delle Alpi, solendo per le fantastiche scale delle passeggiate del parco e dell'Uetli, avvilendosi a spirale in mezzo alla freschezza e all'odor di balsamo del bosco profondo! Con che perfetta innocenza avevano riso tutti assieme un giorno che Livietta, la più grande delle bambine, aveva detto gravemente che «il signor dottore era adesso molto più bello di quando era arrivato!» Come avevano poi parlato tante volte anche sul serio, discutendo della guerra, ricordando Trieste, cercando a chi era opportuno rivolgersi per poter ottenere più presto il passaggio in Italia. Talvolta a quei discorsi prendeva parte anche l'avvocato Spada. Piccolo come un nano, scrofoloso, con una grossa testa spelata e strabica su un corpo minuto sempre nervosamente in movimento, l'avvocato Ruggero Spada — Ruggy, come lo chiamava sua moglie, — era piuttosto intelligente, d'una intelligenza curialesca e minuziosa che gli aveva permesso di accrescere ancora il larghissimo patrimonio; ma era chiaro che in tutte le cose era avvezzo a subir l'influenza della moglie.

Ora era certo per l'intermissione della signora Gisa che l'avvocato, che in fondo conosceva poco Ambrosio, aveva acconsentito senza difficoltà a por la sua firma a una domanda di prestito che il dottore aveva fatto a una banca di Zurigo; prestito che senza quella firma gli sarebbe stato certo rifiutato, benché egli offrisse in garanzia la casa e la campagna di Darenzo, perché chi mai voleva occuparsi dell'esistenza delle proprietà che uno poteva avere a Trieste o in Istria, roba destinata forse a esser devastata o a saltar in aria? Invece, la domanda era stata accolta, dandogli la sicu-

(Vedi continuazione a pag. 141)



Odontalbo
LANCEROTTO
DENTIFRICIO SCIENTIFICO
SALVA I DENTI DALLA CARIE

IL RASOIO SPECIALE
PER LA GENTE
FRETTOLOSA

BREVETTATO

Col rasoio speciale «Tura» vi raderete presto e bene. Il sistema sovrano e supera la pratica di qualunque altro rasoio.

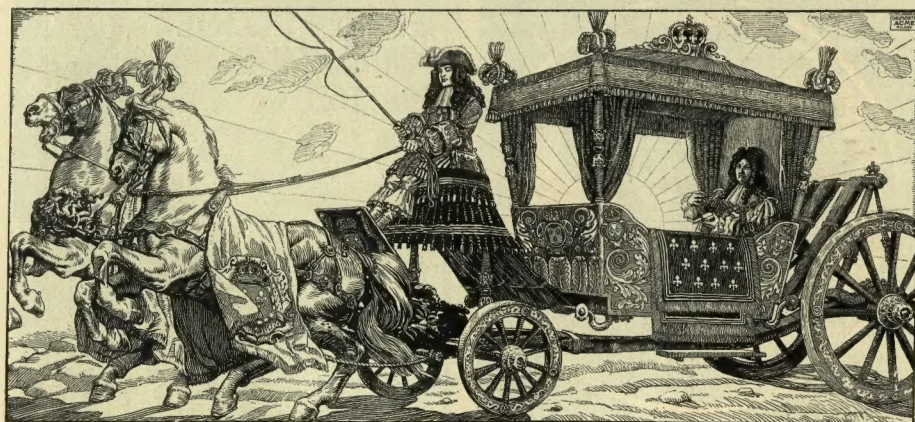
Il rasoio «Tura», triplice tagliente, a due lame contrapposte e un taglio libero, rade perfettamente e rapidamente a pelo e contropelo con moto alterno. Impareggiabile per barbe ispide e pelli delicate. Tende automaticamente l'epidermide. Fortemente argenteo, in elegante astuccio di Bachellet, con istruzioni, dotato di due lame «Tura» di Acciaio Diamante insuperabili, resistenti alla ruggine.

Si vende franco di porto in Italia contro vaglia di L. 30 per rasoio. Lame «Tura» d'Acciaio Diamante per pacchetto di 10 pezzi L. 10.

Presso i principali negozi di coltellerie, profumerie ecc. e la S.O.C. ANON. G. SAVOLLELLI & C. Via Cusani, 14. MILANO - Tel. 12-502 - Esclusivista per l'Italia e Colonia: L. CALDARA & C. - MILANO (3).



UNA INNOVAZIONE ASSOLUTAMENTE PREZIOSA



LA PASTICCA DEL RE SOLE
CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 4

ITALIANA

22 gennaio 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL LIETO EVENTO ALLA CORTE BULGARA



L'AFFETTUOSO SALUTO DEL POPOLO A RE BORIS DOPO L'ANNUNCIO DELLA NASCITA DELLA PRINCIPESSINA MARIA LUISA - SOFIA, 13 GENNAIO.

ASPETTI E CARATTERI UNIVERSALI DEL FASCISMO

IL CONFLITTO FRA AUTORITÀ E LIBERTÀ NELLO STATO MODERNO

Assistiamo ad una curiosa polemica. Proprio nel momento in cui da tutte le parti si guarda al Fascismo come alla sola dottrina capace di risolvere le contraddizioni nelle quali si dibatte lo Stato moderno, si nega qualsiasi carattere di universalità alla sua concezione della vita. Si dice: «Dov'è che il Fascismo ha fatto presa? Quali sono gli Stati nei quali si siano diffuse le sue istituzioni? Per quanto si guardi, per quanto si indaghi, non si riesce a scorgere in qualche solo nel quale il Fascismo si sia in qualche modo imposto. Come si può, allora, affermare che il Fascismo è un sistema perfettamente conveniente alle necessità non solo dell'Europa, ma del mondo intero? E poi, dov'è che il Fascismo è originale? Non una delle sue idee, che non trovi cospicui precedenti in altri corpi di dottrina?»

La questione è posta male. Il carattere universale del Fascismo risulta da un doppio ordine di osservazioni: da una considerazione oggettiva della sua concezione della vita, tutta fondata su alcuni valori morali, che, per il fatto stesso di essere morali, assumono un evidente carattere universale e dalla constatazione che dovunque elette e diffuse correnti di pensiero e di opinione si ispirano alla dottrina che ha trovato in Mussolini il fondatore e in Italia la più gagliarda e sistematica attuazione. Che tali correnti non prevalgano o non siano vicine a prevalere, non significa nulla. Il valore di una dottrina non si misura dalla rapidità con la quale riesce ad imporsi. Né vale affermare che le idee del Fascismo non sono originali, perché tutte quante, nessuna esclusa, si troverebbero in sistemi, in dottrine, in concezioni anteriori. Un simile modo di ragionare è assolutamente inconcludente. L'originalità di una dottrina non consiste quasi mai negli enunciati quali risultano da una fredda analisi concettuale e che possono essere di varia e remota derivazione, ma nello spirito col quale essi sono ripresi e, più ancora, coordinati, nella passione in virtù della quale diventano una forza operante della storia. Nessuna delle concezioni che rinnovarono il mondo fu originale, nel senso che non scaturì improvvisamente dalla mente di un uomo, fosse pure grandissimo, nessuna poté mai vantarsi di prescindere da precedenti storici, intellettuali o sentimentali. Solo l'utopia è originale. Lo stesso Cristianesimo, rivoluzione profondissima e radicalissima, se ce ne furono mai, non presenta nessun principio assolutamente nuovo, dato che per tutti si possono trovare precedenti e analogie nell'antichità classica e nel mondo ellenistico orientale. Come si spiega, allora, che solo in un dato momento, per l'avvento di una figura che domina tuttora e dominerà per sempre la storia e i cuori umani, quelle idee diventarono la sostanza stessa della vita?

Certo nell'esaminare l'esperienza del Fascismo non si può prescindere dalla personalità del suo massimo propulsore. Ci troviamo di fronte ad un esempio tipico di quella «morale ouverte», di cui parla in pagine superbe Bergson nel suo ultimo libro. Che il Fascismo sia ancora nella fase «religiosa», e che vada, pertanto, studiato coi criteri che si applicano ai grandi fenomeni morali, è un fatto che non dovrebbe essere nemmeno posto in discussione fra persone alle quali non faccia velo la passione di parte. Per questa stessa ragione non si può pretendere dal Fascismo una dottrina definitiva in ogni senso, una dottrina definitiva e non già si può rimproverare quell'incessante e salutare opera di revisione, in virtù della quale assume una coscienza sempre più chiara di se stesso, dei fini e dei metodi. Formule

e teorie sono strumenti di azione, necessari e indispensabili all'azione. Possono variare, debbono, anzi, variare per adeguarsi alla realtà, sempre nuova, e mai preveduta. Quello che importa è che esse non contraddicano mai allo spirito della dottrina, all'intuizione morale della vita, che resta immutabile e le giustifica tutte quante. «Le dottrine — sono parole del Duce — non devono essere delle camicie di Nesso che ci vincolino per l'eternità, poiché il domani è misterioso e impensato, ma devono costituire una norma orientatrice della nostra quotidiana attività politica e individuale». Filosofie, sistemi, teologie, sono la riprova del carattere universale di una dottrina, non la sua condizione. A chi rimproverava alla Rivoluzione francese di non avere formulato un corpo coerente di dottrine, Michelet replicava, nella famosa prefazione del '68: «Sono anacroni i simboli? Che importa? Ogni ragione mette dei secoli a formare i suoi. La fede è tutto, la forma nulla».

D'altra parte, il carattere universale del Fascismo è convalidato dall'autorità di un'esperienza quotidiana. Dovunque si agitano i problemi che il Fascismo ha formulato con insolita precisione e lucidità; dovunque si invocano soluzioni di diretta e palese ispirazione mussoliniana, dovunque le opposizioni ideali al vecchio ordine di cose hanno trovato un orientamento, una fede, una certezza, solo dopo la sintesi elaborata dal Fascismo.

Contrapporre gli ordinamenti degli altri Stati all'ordinamento corporativo per negare qualsiasi avvenire all'esperienza fascista è un perditempo. Meglio varrebbe domandarsi come funzionano quegli ordinamenti e fino a qual punto assicurano l'autorità dei governi e la continuità del potere. Non è certo la Francia, che, sotto questo rispetto, può essere citata ad esempio, la Francia, che, di fatto, è governata dalla burocrazia, dalla plutocrazia e dallo Stato maggiore, mentre i governi non riescono a trovare nessuna base stabile nel parlamento; non è, certo, la Germania, dove domina sovrana la volontà del Presidente del Reich, investito di un'autorità che il Kaiser non conosceva mai; non è nemmeno l'Inghilterra, dove il laburista MacDonald è sostenuto dai conservatori in un gabinetto nel quale — caso nuovo — si videro dei ministri votare contro il governo.

Nessuna meraviglia, quindi, che, all'indomani della sua asunzione al potere, Paul-Boncour dichiarasse apertamente che il problema più urgente era quello di restaurare l'autorità dello Stato. Ma il modo? Insegnando le grandi massе organizzate nello Stato. «Sarebbe vano voler giocare d'azzardo con questa realtà vivente. Perché, dunque, non riconoscerli i sindacati e non associarli senz'altro alla direzione delle imprese dello Stato?». Non diversamente Caillaux, figura eminente dei partiti dell'estrema sinistra: «Tre principi essenziali s'impongono: restaurare lo Stato nella sua piena potenza amministrativa, cioè, affidargli il compito di dirigere l'economia... E a conforto della sua tesi non trovo altro di meglio che di citare l'esempio dell'Italia; mentre Lloyd George, proclamando «la fine del liberalismo», dichiarava una volta: «Esiste soltanto qualche uomo che sembra rendersi chiaramente conto di ciò che accade oggi nel mondo: uno è Mussolini...». Né si dica che si tratta di casi isolati, di pensieri senza rispondenza nel gran pubblico. Ecco la Confederazione nazionale dei combattenti di Francia chiedersi: «In qual modo lo Stato potrà essere messo in grado di esercitare il suo potere con autorità, responsabilità, continuità, indipenden-

za? Come si può concepire l'autonomia della personalità umana di fronte ai possibili abusi del potere statale?». Si confrontino queste proposizioni con la definizione che dei compiti dello Stato fascista diede Mussolini nel Messaggio del 27 ottobre 1930 ai Direttori federali convenuti a Palazzo Venezia: «Il Fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve, infatti, il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati... Non si possono tacere, a questo punto, le obiezioni di ordine generale che i conservatori di tutte le specie muovono alle soluzioni di ispirazione fascista. Come è possibile — essi domandano — un ordinamento di questo genere, senza, in pari tempo, accendere alle premesse politiche del Fascismo? Tutto è coerente nella vita. Le soluzioni vagheggiate sono possibili ad una sola condizione: che si accetti la dittatura di un partito o di un uomo. Ma le dittature non creano istituzioni capaci di sopravvivere agli uomini. E una vecchia obiezione, che non ha ragione di essere nei riguardi dell'ordinamento fascista.

Sotto questo rispetto è giunta quanto mai opportuna la prefazione che il Duce ha dettato per il volume che raccoglie le deliberazioni del Gran Consiglio nel primo Decennale. Vi si legge, fra l'altro, che il Gran Consiglio «resta non solo il Consesso supremo del Regime, ma un organo squisitamente rivoluzionario, che garantisce, al di sopra degli uomini, la continuità storica della Rivoluzione». Ma non è solo questa la funzione del Gran Consiglio. Esso è, in pari tempo, l'organo risolutore della crisi denominata all'indomani della guerra, del conflitto sempre più grave fra l'autorità e la libertà. Fino al 1914 l'Europa si regge sul doppio principio del potere monarchico, che, traeva la sua legittimità dal diritto divino, e del potere popolare, nato dalla Rivoluzione francese. Ma con le forze scaturite dalla guerra, abbattute le monarchie che rappresentavano il principio monarchico nella sua integrità, diffusi dovunque il suffragio universale, che favorì l'ascesa delle grandi masse, operatosi un profondo spostamento di classi e di ceti, attraverso i trapassi di proprietà e le vicende monetarie, venne meno uno dei termini sui quali si fondava l'incerto equilibrio dell'anteguerra. Apparve a tutti evidente che la sorgente unica della legittimità restava il suffragio popolare. Ma come disciplinare il suffragio? E una verità inoppugnabile che le grandi masse non riescono a far sentire la loro volontà, ad esercitare un'effettiva sovranità nei vecchi modi dell'elettorato. Questo presupponeva un corpo elettorale relativamente ristretto e soprattutto un'economia stabile, fondata prevalentemente su la proprietà terriera, l'artigianato e le professioni liberali. Venuto meno questo assetto, affacciatesi le grandi masse organizzate, tutti i termini si spostarono. Nel momento stesso in cui si effettuava un processo storico intensamente democratico, gli Stati dovevano ricostituirsi dall'interno e rielaborare tutti i problemi dell'autorità. Al movimento socialmente democratico doveva corrispondere un movimento parallelo in senso autoritario. L'errore della vecchia democrazia fu di non rendersi conto di questa necessità, di non comprendere che lo Stato doveva fortificarsi man mano che il potere si estendeva a classi, a ceti, a gruppi, rimasti fino allora estranei alla vita politica. Problema grandioso. La generazione uscita dalla guerra doveva viverlo, più ancora soffrirlo, e sarà compito della nuova risolverlo nell'egualianza e nella pace.

Spécialtor

IL LIETO EVENTO
ALLA CORTE BULGARA

LA NASCITA DELLA PRINCIPESSA MARIA LUISA



La Regina Giovanna.



Re Boris.

nazionale Schiuma, Maritza rossa di sangue, ancora una volta, nella felicità del lieto evento, l'unione dei cuori della Famiglia reale e del gran cuore della Patria. Questa unione veniva poi nuovamente espressa dalla voce commossa dello Zar apparso al balcone

Te Deum di ringraziamento nella Cattedrale di S. Alessandro Newsky: nuove dimostrazioni d'affetto e d'entusiasmo popolare salutavano il Sovrano al suo passaggio per le vie della città.

Il battesimo aveva luogo domenica 15 alle 10 del mattino nella Cappella di Corte, officiante lo stesso Metropolita Stefan. Padrino il Presidente della Camera, Malinov. Assistevano alla cerimonia il Re, tutti i membri del Governo e delle Case civili e militari del Sovrano, alcuni ex ministri e poeti intimi. Il battesimo veniva celebrato secondo il poetico rito ortodosso: Re Boris deponeva la Principessa sulle braccia del padrino, che a sua volta la pre-



La Reggia di Sofia dove la Principessa Maria Luisa è nata la mattina del 15 gennaio.



Interno della Cattedrale di Sant'Alessandro Newsky, dove è stato celebrato il Te Deum di ringraziamento.

per rispondere al saluto del popolo: " Cari concittadini! Con tutto il mio cuore e a nome anche della mia sposa io voglio esprimervi in questo solenne momento il mio caloroso ringraziamento. Evviva la Nazione bulgara! Evviva la Bulgaria! Che la stella bulgara risplenda ancora attraverso i secoli! ».

Il lieto evento era atteso d'ora in ora, ormai, dalla sera precedente, quando i dottori Slavcev e Russev avevano constatato l'imminenza del parto. Alle 9 del mattino era stato chiamato alla Reggia il Presidente dei Ministri Musciunof, il quale, come Noto della Corona, era designato a funzionare da ufficiale dello Stato Civile e a redigere l'atto di nascita.

L'indomani il Re assisteva a un solenne



All'uscita dalla Cattedrale, dopo la funzione solenne: accompagnato dal Principe Cirillo, Re Boris fa ritorno alla Reggia.

Antony

sentava al Metropolita perché questi la tuffasse nell'acqua all'essenza di rose consacrata.

I nomi di Maria Luisa, imposti alla piccola principessa, sono cari al cuore del popolo bulgaro, poiché furono quelli della madre di Re Boris, Maria Luisa di Borbone-Parma, moglie dello Zar Ferdinando, di cui vive ancora inalterata in Bulgaria la commossa memoria.

La Regina Elena giungeva la sera stessa del battesimo. Il lieto evento di Sofia ha avuto una vasta eco di gioia anche in Italia dove colui che, Regina di un forte popolo amico, è oggi madre felice, fu amata fanciulla ed è ricordata con lo stesso amore di allora come uno dei più profumati fiori della gentilezza, della carità, della grazia delle donne sabote.

★ ★

soltanto tra la Francia e la Germania, ma che è necessaria l'approvazione delle Potenze firmatarie del Trattato di Versailles; soltanto la questione delle miniere della Saar riguarda unicamente la Francia e la Germania. Ma si è visto che l'opinione pubblica francese non è ancora matura per ammettere che questo problema possa venir risolto mediante una prestazione finanziaria della Germania. Occorre eliminare le difficoltà, allargando le idee e facendo questione più di politica che di problemi finanziari. Briand sarebbe lieto di apprendere che anch'io accettassi queste sue idee.

Ho replicato che non si può, da parte francese, lamentarsi che il signor Parker Gilbert sia stato informato delle trattative in Germania, giacché 36 ore dopo il convegno di Thoiry, l'Agenzia Havas diramava già un resoconto del colloquio. Come potevamo dunque noi non informare il pubblico? Ho aggiunto poi che, del resto, anch'io avevo interpretato il colloquio di Thoiry nel senso che l'accordo sulle questioni del dopoguerra dovesse semplicemente costituire la base di una cooperazione franco-germanica in campi ben più vasti. Ma io avevo tenuto segreta questa parte importante del colloquio, perché mi pareva inopportuno informare il mondo che Briand ritiene che si debba favorire l'idea della collaborazione franco-tedesca, che noi dobbiamo adoperarci insieme per la rinascita economica della Russia, e che gli altri Stati europei sarebbero costretti alla pace, se Francia e Germania agissero d'accordo. Certamente anch'io avevo considerato il piano di Thoiry come un preludio a tutta questa politica. Ma ora che cosa si pretende da noi? Secondo l'Ambasciatore, alla Germania interesserebbe lo sgombero della Renania ed essa dovrebbe fare delle proposte alla Francia. Ma io ho fatto osservare al mio interlocutore che lo sgombero della Renania non forma più l'oggetto di questa aspra lotta, che la questione della sicurezza sul Reno è ormai regolata dal Patto di Locarno. Chi, dopo l'entrata in vigore del Patto di Locarno, chiede nuove sicurezze, dà a dividere che gli autori del Patto dubitano della loro stessa opera. Quando si afferma solennemente in un Patto che mai più un paese straniero sarà aggredito con la violenza, a che servono ancora quattro Divisioni di occupazione? La Francia si sbaglia, se crede che potrà da sola sostenere questo punto di vista. Credo di non errare, se dico che in altri paesi si deduce dai Patti di Locarno la logica conseguenza che ormai sia divenuto moralmente illusoria l'ulteriore occupazione della Renania.

De Margerie può forse avere ragione formalmente, quando afferma che il Patto di Locarno non ha sostituito il Trattato di Versailles e che questo sussiste ancora; ma praticamente la situazione è un'altra. Per questa ragione la Germania non può aggiungere una prestazione politica a quella finanziaria. E deplorevole certamente che la stampa consideri tutta la questione come un affare. Io dal canto mio ho proposto in sostanza che la Francia rinunci al diritto puramente formale di continuare l'occupazione, e che così si spiani la via per una collaborazione futura. Se però Briand crede che l'opinione pubblica francese sia ancora matura per questi concetti, domandavo all'Ambasciatore se allora la continuazione della politica di Thoiry avesse ancora ragione d'essere e se le trattative iniziate non fossero da considerarsi come esaurite.

L'Ambasciatore a questo punto mi ha vivacemente interrotto, esclamando: "Per l'amor di Dio, a nessun costo, a nessun costo!", ed aggiungendo che Briand gli aveva chiaramente espresso la sua intenzione di continuare quella politica a tutti i costi. Anche il Gabinetto francese sarebbe oggi della stessa opinione. De Margerie mi pregava anche di non interpretare male quanto

egli aveva detto circa i problemi militari ancora da chiarire: Briand tiene moltissimo a che Germania e Francia agiscano d'accordo nella sessione ginevrina del prossimo dicembre, ma è necessario appianare prima tutte le difficoltà d'ordine militare.

Ho risposto che anche a me appare evidente che la questione del controllo militare debba essere definita prima del dicembre; il popolo tedesco ha l'impressione che le continue lagnanze francesi abbiano l'unico scopo di far durare in eterno il controllo militare.

Ho detto infine a De Margerie: "Se il signor Briand intende affidarmi la soluzione dei problemi ancora in corso e — a mio parere — poco rilevanti, vorrei dedicarmi a questo compito, nella speranza di ottenere finalmente l'abolizione del controllo militare. Dovremo anche parlare a Ginevra del diritto d'inchiesta della Società delle Nazioni: a Locarno abbiamo già gettato le basi della questione coi signori Chamberlain, Briand e Vandervelde; Briand ha detto a Von Hoersch che a Ginevra si dovrà giungere ad un risultato definitivo. Per conto mio, si lasci pure insolita la faccenda delle obbligazioni; non mi mai supposto che la questione si sarebbe definita così presto e anche a Thoiry dicevo, contrariamente a Briand, che non si sarebbe raggiunto l'accordo innanzi la primavera. Ma il popolo tedesco vuole che non gli si parli soltanto di un'intesa franco-tedesca, ma che di essa gli si diano anche le prove: ed io ritengo che il primo passo da farsi, per conformarsi allo spirito del convegno di Thoiry, sarebbe l'abolizione del controllo militare. Sarei ben felice di apprendere che anche Briand è favorevole all'abolizione del controllo e di sapere che io, nel chiederla per la Germania, non polemo, ma mi trovo d'accordo con lui."

L'Ambasciatore ha detto con una certa enfasi che le mie idee sono giustissime, che Briand sa quali difficoltà lo debba superare per vincere le forti correnti ostili; ma che per fidarsi nella mia attività per poter eliminare questi problemi ed avanzare passo passo sulla via dell'intesa.

La questione sollevata da Stresemann circa l'intervista concessa da Seydoux al *Berliner Lokal-Anzeiger* venne risolta con dichiarazioni che l'Ambasciatore francese andò a portare a Stresemann il 18 novembre. Secondo tali dichiarazioni, il Seydoux avrebbe concesso l'intervista dietro invito dell'ufficio stampa del Quai d'Orsay; ma egli non avrebbe parlato se non in termini assai vaghi dell'intesa franco-germanica. La frase incriminata, che cioè Stresemann a Thoiry avrebbe creduto di poter richiedere le questioni ancora insolite "in un bicchiere di liquore", come pure lo dichiarazioni riguardanti le trattative iniziate a Thoiry, erano state dal giornalista. Nello stesso colloquio del 18 novembre l'Ambasciatore francese pregava Stresemann, a nome di Briand e nell'interesse della causa propugnata da entrambi, di non far sorgere troppo calore circa le trattative iniziate a Thoiry.

Ma già l'8 novembre, in un altro colloquio con l'Ambasciatore francese, Stresemann aveva continuato a ribadire le tesi prospettate il 1° novembre. Particolarmente interessanti nel colloquio dell'8 novembre i rilievi circa gli armamenti navali.

ULTERIORI CONVERSAZIONI SUL CONVEGNO DI THOIRY

9 novembre 1926

L'Ambasciatore di Francia che venne da me ieri, dietro mio invito, mi presentò anzitutto suo nipote, venuto a Berlino come Addetto navale. Così l'occasione per domandare all'Addetto navale come la Francia possa interessarsi alle nostre piccole e vecchie navi, dato che non possediamo più navi da guerra di valore. Egli mi rispose che invece si costruiscano ancora in Germania alcune navi da guerra e che — come qualità di materiale — la nostra marina è al-talora delle altre.

All'Ambasciatore domandai anzitutto se gli fosse pervenuta una risposta circa l'intervista di Seydoux. Egli disse di aver ri-

ferito a Parigi, ma di essere ancora senza risposta; soggiunse che, del resto, egli aveva letto ora l'intervista e che — a parte alcune frasi inopportune e la scelta del giornale — non comprendeva perché le dichiarazioni di Seydoux avessero prodotto un così grande allarme. Io risposi che avevo il dovere di smentire anzitutto l'affermazione contenuta nel *Berliner Lokal-Anzeiger*, che cioè fosse partita dalla Germania la proposta di un prestito franco-tedesco, giacché la notizia era stata anche dall'Ambasciatore, era inattuata. Seydoux ha detto anche che lo sgombero della Renania sarà possibile soltanto tra molti anni, ciò che è in assoluto contrasto con la conversazione di Thoiry. Ripeteci a questo proposito che precisamente il sig. Briand aveva espresso il concetto che fosse necessario giungere ad una soluzione unitaria e che le soluzioni parziali fossero da escludere; altrimenti la Germania avrebbe insistito su un allargamento dell'occupazione. Aggiunsi inoltre che io avevo detto — senza sollevare alcuna protesta da parte di Briand — che se le trattative proseguissero bene, lo sgombero delle terre occupate potrebbe effettuarsi entro il 50 settembre dell'anno prossimo.

L'Ambasciatore replicò che, se pure Briand non aveva contraddetto le mie parole, ciò non poteva considerarsi come un accordo sul termine dello sgombero. Affermai che anch'io non avevo interpretato il nostro colloquio come una fissazione precisa del termine, ma che Briand, se avesse condiviso le idee di Seydoux, che cioè l'evacuazione graduale doveva durare ancora molti anni, avrebbe avuto il dovere di dirmelo. Invece il ministro francese, rispose certamente a Thoiry che lo sgombero fosse possibile entro quel termine; in Francia infatti può trionfare una sola tesi: o rifiutare o proporre l'anticipazione dello sgombero, che il sussistere insieme dell'una e dell'altra tesi è impossibile. Tenni a far osservare all'Ambasciatore che la teoria della soluzione unitaria era stata espressa da Briand, poiché anche nel precedente colloquio De Margerie aveva affermato che l'idea era partita da Germania, e che da l'idea dovesse venire le relative proposte; soggiunsi che forse questi problemi verranno discussi venerdì al Reichstag, che dunque sarei lieto di un chiarimento prima di quel giorno.

Comunicai inoltre all'Ambasciatore che il sig. Cambon (Presidente della Conferenza degli Ambasciatori) aveva accennato col sig. Von Hoersch a quella parte del colloquio di Thoiry che riguardava le Associazioni. Ripeteci quindi la domanda già rivolta a De Margerie nell'ultimo colloquio, quali fossero cioè le proteste della Francia in materia. Briand aveva deplorato a Thoiry le pubblicazioni dello *Stabbelm* e del *Wobrflo*; ebbene, lo *Stabbelm* ha nel frattempo ritirato dal commercio il suo opuscolo ed ha fatto anche una dichiarazione, con la quale smentisce la sua partecipazione a qualsiasi attività di carattere militare. Quanto al libro del *Wobrflo*, lo avevo chiesto, ma ancora non lo avevo ricevuto: ero riuscito tuttavia ad avere un libro edito dal *Wobrflo*; pregai l'Ambasciatore di informarsi se questo libro, di cui gli dissi il titolo, fosse quello deplorato da Briand. Tenni inoltre a dichiarare, contrariamente a voci false messe in giro, che a Thoiry non avevo acconsentito allo scioglimento delle Associazioni, ma che avevo diffusamente spiegato a Briand il carattere dello *Stabbelm* e del *Junbaterische Orden*, dimostrandogli che le lagnanze per il carattere militaristico di queste Associazioni sono infondate. L'Ambasciatore sbagliava, se diceva che il ministro Kütz aveva ammesso al Reichstag una collaborazione militare tra le Associazioni e la Reichswehr.

L'Ambasciatore prometteva a Str. di fargli avere una risposta prima della seduta al Reichstag.

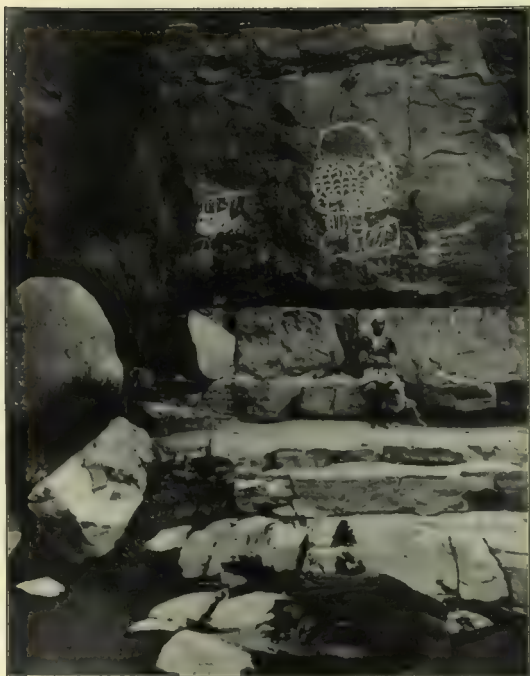
GUSTAVO STRESEMANN

Copyright per l'Italia:



INCISIONI RUPESTRI RITROVATE NEL SAHARA ITALIANO

Chi le ha ritrovate è il prof. Leo Frobenius dell'Università di Francoforte (fotografia in alto), il quale nel corso di una sua recente esplorazione scientifica nelle regioni desertiche del Fezzan ha potuto fotografare e quindi riprodurre nelle esatte proporzioni queste interessanti manifestazioni di un'arte fiorita circa cento secoli or sono. Utilizzando le esperienze delle sue nove precedenti esplorazioni, questa volta il Frobenius limitò le sue ricerche in una zona compresa tra Murzuk, Ubari, El Aneanat e l'Uadi Bergiusc. Ora, proprio sulle rocce basaltiche verso l'Uadi Bergiusc l'insigne africanista ha potuto accertare la presenza di questi graffiti le cui riproduzioni figurano attualmente, con altre pure importantissime, alla mostra organizzata nel salone del Museo Coloniale a Roma. Secondo gli studiosi, questi graffiti (osservare specialmente quello in basso con rudimentali disegni di coccodrilli) corrisponderebbero a un'attività umana svoltasi nell'interno dell'Africa fra il diciannovesimo e il duemila a. C.



I TORBIDI INSURREZIONALI IN SPAGNA

Se le notizie ufficiali diramate in questi giorni sono esatte, si va poco a poco spegnendo l'incendio insurrezionale anarchico-sindacalista che in quest'ultima settimana ha devastato non poche province della Spagna — specie quelle di Cadice, Siviglia, Barcellona, Valenza ed Alicante — insanguinando di tanti tragici episodi, e, insieme, tracciando una ben fosca pagina nella ancor breve storia della Repubblica. Non

cialisti ora al potere. Tale almeno il giudizio della parte più disinteressata ed imparziale dell'opinione pubblica. Naturalmente, tanto i due accennati organismi, quanto il Governo, tentano — pur se invano — di sottrarsi, palleggiandosi fra loro così gravi responsabilità. La qual cosa non permette dunque di far assegnamento



La vigilanza delle Guardie d'assalto nei punti strategici.



Dopo le giornate sanguinose nella provincia di Valenza: l'arresto dell'alcaide di Bugarra (X) e di alcuni consiglieri responsabili di eccitamento alla rivolta.

v'ha dubbio che il Governo ha saputo e potuto affrettare energicamente l'inizio del ripristino della normalità, avvantaggiandosi, del resto, anche del fatto che i capi rivoluzionari s'affrettarono, da parte loro, a buttar acqua sul fuoco, non appena compresa l'impossibilità d'estendere le fiamme all'intero paese. Ma può ritenersi altrettanto

né sulla fine della nefasta propaganda sovversiva, né su d'un cambiamento nella pericolosa politica interna della Repubblica, mentre a quei due coefficienti, per l'appunto, s'attribuiscono generalmente, in via principalissima, i torbidi avvenimenti sopravvenuti a turbare, benché non del tutto imprévisti, la tranquillità materiale del paese.

È noto, infatti, come nella storica data del 14 aprile 1931 questa seconda Repubblica poté sorgere con un ordine che non solo qui, ma in una gran parte del mondo si qualificò di magnifico, di miracoloso. Tutte le profezie che si facevano allora sul suo avvenire, erano rosee; tutti i pronostici, d'un ottimismo panglossiano. La pace più assoluta re-

La perquisizione degli individui sospetti.



La perquisizione degli individui sospetti.



Quel che rimane della Camera del lavoro di Casas Viejas in provincia di Cadice, trasformata in quartier generale dei ribelli.

gnava sia nelle strade, sia nelle coscienze. Per contenzione, il risultato delle elezioni indettesi per formare la Camera Costituente confermò la volontà della nazione. La Repubblica ottenne una maggioranza parlamentare così schiacciante, che i pochi aperti nemici del Rammante Regime dovettero andare poco meno che a nascondersi. Ora, cos'è avvenuto da quell'epoca a questa parte perché la Spagna, tutta pace, tutta normalità, tutta speranze ed illusioni, dei bei giorni della proclamazione della Repubblica, si sia mutata nel periodo d'appena ventun mesi in una Spagna tutta anormalità, tutta inquietudini, tutta un vulcano in piena eruzione? È avvenuto semplicemente questo: che, poco dopo apertasi la Camera, i personaggi, socialisti e radicosocialisti, assunti al Governo, parvero ingaggiare fra loro una gara per vedere a chi andava più a sinistra. Contemporaneamente, alla Camera ogni giorno; nei meeting ogni domenica e sulle colonne dei giornali mattina e sera, s'apri qualcosa come un concorso di gesti rivoluzionari. Così, un giorno, uno dei dirigenti di questo o quel partito minacciava di sirtolare fin l'ultimo avversario del Regime; un altro giorno, un membro del Gabinetto s'alzava dal banco ministeriale a domandare via libera per la rivoluzione; un terzo giorno, un personaggio in sottordine prometteva mari e monti alle masse rurali. E via via, di questo passo, tutti quanti i deputati ed i ministri più influenti della situazione a intonare, ciascuno alla sua volta, la litania rivoluzionaria. Il perché, poi, nessuno l'ha mai capito! Forse che la Repubblica, issata sul pavese nazionale a mo' di libaro redentore, sentiva il bisogno di tanta retorica ranciata? Dal momento che il popolo spagnolo — a quanto si affermò da principio — aveva abbattuto la Monarchia dei Borboni perché ansioso di pace, di lavoro, di giustizia, di concordia nazionale, che ragione c'era perché gli uomini del nuovo Regime s'abbandonassero a siffatti gesti tribuniti, e s'allontanassero — come hanno fatto, in gara tra loro, — dai sentieri pacifici, per avviarsi verso strade bolscevizzanti?

Eppure, in quest'irragionevole parodia — imitante, a volte, il



Nelle due fotografie in alto: La resistenza dei rivoltosi a Casa Vieja presso Cadice, dove la gendarmeria fu costretta a usare le armi per smidare gli anarchici aserragliati nelle case e nelle capanne. In basso: Il deragliamento di un treno, provocato dai ribelli che avevano fatto saltare cinquanta metri di rotaie.

modello francese, con testi del Desmoulin e del Marat; a volte, invece, il modello russo, con parafrasi del Lenin e del Trozky — si giunse a toccare l'assurdo, l'inverosimile. Alle arringhe dei capi, nelle città, tennero dietro quelle dei più settari personaggi di seconda fila nei piccoli paesi. In tal modo, la lotta politica per la palma rivoluzionaria andò facendosi, man mano, sempre più accanita. Se un partito parlava di disarmare la gendarmeria e le guardie d'assalto, subito dopo un altro si sgolava ad esigere che si dessero armi al "popolo sovrano". Ed effettivamente, questo "popolo sovrano" — cui riusciva ormai tanto difficile trovar lavoro, quindi sentiva ancor più assillanti gli stimoli della fame — vedendo che se il lavoro lo domandava colle buone, non otteneva nulla, e, se ricorreva ai mezzi violenti, l'aveva da fare colla forza pubblica, fini per lasciarsi fornire d'armi e materie esplosive dalla Confederazione nazionale del lavoro e dalla Federazione anarchica iberica, le quali — in criminosa combutta fra loro — non soltanto hanno sempre eluso le leggi sul traffico di quelle merci pericolose, ma son giunte a disporre d'un fondo di parecchi milioni, imponendo alle centinaia di migliaia dei loro affiliati una quota settimanale d'una peseta.

Dopo di che, ditemi voi se si può dar torto a chi fa incombere la responsabilità di quanto ora è accaduto e sul Governo e sui partiti estremi, in proporzioni più o meno uguali.

I nemici del Regime si sono avvalsi di tutti i mezzi loro possibili per combatterlo; è giusto riconoscerlo. Ma è anche giusto riconoscere che, in Parlamento e fuori, il Governo ha sempre trovate le cooperazioni necessarie in ciascuna occasione. A memoria d'uomo, in Spagna nessun Governo è sempre stato così padrone della situazione, quanto il Gabinetto Azana. Il popolo non s'è mai opposto a nulla di quel che ha votato la Camera. Come spiegarsi dunque il mutamento della Spagna pacifica ed ottimista del 14 aprile 1931 in quella ribelle di oggi? Forse non ha torto un nostro collega sostenendo che ci si trova un po' innanzi alla nota favola del Goethe, *Lo stregone apprendista*, così leggendamente musicata dal Dukas. Ricordate? Un ragazzo, fra curioso e smanioso d'imparare, s'aggira per l'antro dello stregone. Palpa questo o quel tubo, stappa questo o quel filtro, e segue con attento sguardo le operazioni del mago. Il quale compie molte manipolazioni misteriose, fa diversi trucchi miracolosi, e, infine, se ne va. Allora il ragazzo s'accinge ad emulare il maestro. Imita quanto meglio può le sue manovre, i suoi atteggiamenti, le sue invocazioni... Ma non per ciò il miracolo avviene. Anzi: gli apparecchi magici gli si ribellano. Da un filtro, scaturisce una fiammata; da un tubo, scatta fuori un bagliore accecante. L'apprendista, turbato, non sa che fare. Va su e giù per la stanza, spaventato dal bagliore del tubo, atterrito dalla fiammata del filtro. La scienza del maestro non si lascia vincere né dalle sue invocazioni, né dal suo pianto, né dal suo terrore... Bene: qualcosa d'analogo succede all'apprendista rivoluzionario spagnolo. Il 14 aprile 1931 egli è penetrato nel gabinetto della Convenzione francese, o nel laboratorio del Cremlino. Ha evocato le operazioni di Robespierre e di Herbert, le magie di Lenin e di Trozky; ha palpatto anche lui questo o quel tubo; ha stappato dei filtri; ha riempito di focose arringhe il laboratorio ministeriale, e di ghigliottine il banco del Governo, alla Camera. Ma poi, quando ha tentato d'emulare i maestri e d'imitarne i miracoli, ecco che i filtri agricoli hanno cominciato a lanciare fiammate, ed i tubi industriali a sprigionar bagliori sinistri... E adesso s'aggira pel gabinetto, in preda ad un turbamento di apprendista maldestro, timoroso d'aver a pagar cara la sua curiosità ed il suo inopportuno spirito d'emulazione...

Madrid, gennaio.

ENRICO TEDESCHI



... vicino alla traccia che lo sciatore forma, c'è talora la spirale d'inizio della valanga (a sinistra) e addirittura, contemporaneamente, lo scosciamento che può formare la lavina (a destra) ...

Da un posto qualsiasi, in montagna.

Quando è cominciata questa voga dello sci? Noi gente del Sud possiamo dire tranquillamente di essercene accorti dopo la guerra e sono stati certo gli alpini che non sapendo più rinunciare alle corse a tutta velocità dalle loro posizioni fino alle vette dove si annidavano i comandi, le sussistenze e gli ospedali da campo, tornati a casa si sono fatti fabbricare un paio di lunghi legni e già a scivolare come matti tra l'attonita ammirazione dei valligiani. In realtà erano ormai vari anni che qualche precursore andava in giro con quella specie di stanghe ai piedi, ma si trattava di isolati e la curiosità delle folle era la stessa che si può provare per il tedesco che fa il giro del mondo rotolandosi in una botte. Adesso invece si vedeva bene che lo sci era un

mezzo di locomozione e un divertimento da non dirsi: la sua presa di possesso nell'anima dei montanari e dei cultori della montagna doveva essere immediata. Poi sarebbe venuto il pubblico curioso e mondano, antisportivo in principio perché amante solo della novità, ma che via via si affina per evoluzione naturale.

Le Alpi si sono così popolate, come d'incanto, di migliaia di maglie multicolori a cui solo negli ultimi anni si sono sostituiti i severi costumi norvegesi, ultima conquista del Nord sulle genti meridionali. Le quali, in tanti e tanti secoli di lotta contro l'isolamento delle località alpine dal resto del mondo, non avevano saputo ideare un sistema individuale e rapido di locomozione. Le slitte sono sulle Alpi da tempo indefinito e i poveri cavalloni che arrancano sulla neve per portare ancor oggi la posta in alto,



...l'andace, stanco di una nuova conquista, torna a casa mentre il sole gli cinge la testa di un'aureola...



I due amici, l'uomo e il cane, affrontano lieti le vaste solitudini della montagna...

un'idea assai precisa dell'evoluzione dello sci. La *communis opinio* è che gli sci vengano dalla Lapponia e che gli scandinavi li abbiano conosciuti attraverso quelle popolazioni. Lunghi, ambedue della identica forma, originariamente ricoperti di pelo per impedire la troppo rapida scivolata e... le cadute, poi senza pelo e senza scanalature, gli sci lapponi differiscono tuttavia da un tipo che pure si è trovato in Scandinavia e che consiste in uno sci sinistro più lungo e non ricoperto e uno sci destro più corto e ricoperto di pelo. Un disegno del 1600 ci mostra appunto un cacciatore che calza questi strani legni disuguali. I "pezzi da museo", che si trovano ad Holmenkollen sono di quel tipo: lo sci sinistro è lungo m. 3,25 e largo 6 cm., lo sci destro è invece lungo m. 2,41 e largo cm. 7,5.

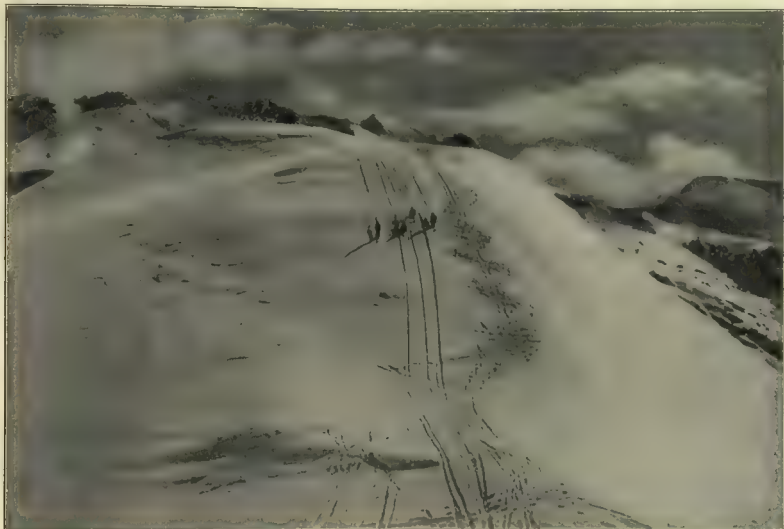
Ma c'è ancora un terzo tipo di sci: lo sci meridionale che si ritrova nell'Est, dall'estrema Russia alla Polonia, e che è identico

per i due piedi, senza pelo e senza scanalatura ma con un incavo per infilare le scarpe. Probabilmente questo tipo di sci serviva in origine non soltanto per la neve ma anche per percorrere terreni paludosi e fangosi. Ecco dunque che un immenso campo di azione era riservato allo sci fin dai suoi albori: dall'Est europeo all'ultima Thule variavano le forme dei legni prodigiosi ma l'uomo poteva egualmente correre, veloce come un turbine, sulle immense pianure. Gli scandinavi sognano, ammirando le collezioni dei loro musei di sci, la vita dei padri e la raffrontano al recente passato. Cinquant'anni fa ad Holmenkollen dove, come abbiamo detto, si trova la più importante di queste raccolte di sci, cominciavano le prime gare sulla neve. Gli sciatori si misuravano per la prima volta

nieri, ad Innsbruck dal 6 al 13 febbraio per i Campionati mondiali, e in altre gare minori. La stagione è ricca di programmi ed essi sono quanto mai variati: fondo, gran fondo, salto, slalom, discesa, staffetta, tutte le specializzazioni dello sci vi figurano. Perché in cinquant'anni di contese, dalle classiche prove di fondo e di salto si è passati allo slalom e alla discesa, gran voga della nostra epoca, prove di agilità, di prontezza, di rapidità estrema, che mostrano la giovinezza e la superiorità dello sci sugli altri sport invernali.

Ma c'è un campo assai più vasto di quello dell'agonistica, seppur meno clamoroso, in cui gli sci sono divenuti un mezzo di grandi conquiste. L'escursionismo invernale che, dopo il periodo eroico in cui tra gli italiani

dopo secoli e secoli in cui la montagna era stata considerata come maledetta, andavano a siasare nelle pure atmosfere montane la loro sete d'infinito, ha fatto seguito il coraggio freddo della nostra generazione che conosce tuttavia gli ostacoli che possono sorgere nell'uso degli sci. Innanzi tutto la difficoltà di trovare sempre una neve adatta: la bella neve farinosa in cui gli sci affondano quel tanto che è necessario lasciando una morbida traccia, è spesso un sogno. Più spesso la neve non è sciabile: il vento, il sole o il gelo la trasformano; molle o crostose, essa diviene tale da non poter più essere calcata con i legni che bisogna allora caricare pazientemente sulle spalle o piantare a mezza strada se non si vuole correre il pericolo di rompersi l'osso del collo. E al



... gli alpini non hanno saputo più rinaziare alla corsa a tutta velocità dalle loro posizioni fino alla vallette dove si assidavano i comandi...

in una prova retta da un regolamento, ma già prima di allora quante corse sfrenate a chi arrivava primo sui vasti piani, sui leggeri declivi di Svezia, di Finlandia e di Norvegia! La commemorazione ha ad ogni modo il suo valore perché ricorda un primato non ancora superato da nessuno, benché gli alpini, che sono ormai diretti competitori dei nordici, abbiano anch'essi fatto un cammino prodigioso in questi anni. Ne abbiamo avuta la prova negli ultimi giorni, al Concorso universitario di Saint Moritz, preolimpionica dei Littoriali della neve che dal 22 al 27 gennaio si svolgeranno a Bardonecchia. Il goliardo atesino Guglielmo Holtzer, fiore della gente alpina, incalzava dappresso il migliore dei norvegesi, Gunnar-Sakshaug, giungendo secondo nella prova di fondo, a non troppa distanza dal suo competitor. E ne vedremo ancora, nell'inverno, di questi duelli tra nordici ed alpini: ad Einsiedeln nei giorni 27, 28 e 29 gennaio, per il Campionato svizzero a cui possono concorrere anche gli stra-

ecclerò i fratelli Sella, sembrava che dovesse arrestarsi, veniva a ricevere una formidabile spinta dall'adozione del nuovo mezzo. Cime inesplorate l'inverno cadevano una ad una: i lunghi legni permettono spesso di compiere in un tempo infinitamente minore quella prima parte dell'attacco alle vette che, talvolta relativamente facile, richiedeva lunghe ore di cammino, pernottamenti, fatiche da non dire. Basta leggere le descrizioni dei primi escursionisti invernali per rendersi conto degli immensi pericoli a cui essi andavano incontro e che sono oggi eliminati dal prezioso aiuto degli sci. Giustamente si è parlato di seconda conquista delle Alpi: i nordici, che hanno fatto ai popoli che abitano la chiostra alpina questo meraviglioso dono, dovrebbero essere considerati come Dei montani, della stessa natura di quelli che i romani invocavano quando dovevano avventurarsi su per i monti, pieni di terrore sacro e reverenziale. All'audacia leggendaria degli uomini dell'Ottocento che,

tempo stesso la neve fresca, polverosa e quindi sciabile, quanti pericoli presenta in alta montagna dove un aumento di temperatura, un principio di fusione possono provocare le valanghe proprio là dove è più facile andare con gli sci. Già per il pendio, vicino alla traccia che lo sciatore forma, c'è talora la spirale dell'inizio della valanga o addirittura, contemporaneamente, lo scosciamento della neve che può formare la lavina.

Pericoli nuovi ed antichi, conosciuti da chi pratica la montagna e quindi affrontati con impavido cuore. Non sono stati né saranno essi a far indietreggiare l'audace che quando a sera, stanco di una nuova conquista, torna a casa mentre il sole gli cinge la testa di un'aureola, non sorride nemmeno vedendo nella valletta vicino al paese gli infiniti arabeschi che gli sci dei novizi hanno tracciato sul dolce declivio. Perché pensa, reso saggio dalla sua esperienza, che tra quei novizi può esserci l'atleta di domani.

CARLO CIUCCI

La crescente simpatia per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA all'Estero:

Un nostro corrispondente libraio di Parigi ci scrive in data 12 Dicembre 1932:

... nous vous prions de bien vouloir porter notre service actuel de 45 à 155 exemplaires.

CRONACHE MUSICALI

LA FILANDA MAGIARA DI ZOLTAN KODÁLY ALLA SCALA

L'esito di queste "scene della vita del popolo di Transilvania", messe in musica da Zoltán Kodály, può soddisfare quanti hanno creduto proficuo ed opportuno che anche il pubblico della Scala conoscesse quali vie nuove apre al teatro lirico contemporaneo la nazione magiara.

Applausi, alla fine dell'unico atto, ce ne furono, e nutriti; e le chiamate al prosenio dell'autore, del concertatore e direttore d'orchestra e degli interpreti scenici principali, sommarono a un discreto numero.

Zoltán Kodály non è sconosciuto fra noi. A Milano, già in addietro, furono eseguite e lodate alcune sue composizioni strumentali e vocali, da camera e sinfoniche: ricordiamo, nel 1926, una *Serenata* per due violini e viola, inclusa nei concerti del Teatro del Popolo, che fu, forse, la prima presentazione del Kodály in Italia; quindi, il *Salmo ungarico*, diretto dal Toscanini alla Scala, per i concerti dell'Ente Orchestrale, nel 1930.

L'esito ottenuto dalla *Filanda magiara* la sera del 14 corrente, se pure non molto caloroso, ribadisce la nostra cordiale stima per questo Maestro che sta, con Béla Bartók, alla testa del movimento modernista musicale ungherese.

In questo atto, che dura un'ora e un quarto, c'è il minimo indispensabile d'azione per legare insieme il dialogo dei personaggi sulla scena. Tutto invece vi è disposto per variare quante più combinazioni di far musica facile e piacevole riesca possibile. La musica è, insomma, lo scopo principalissimo, e l'azione scenica il mezzo molto secondario. Tale e

lunghe e penosi, e una dimostrazione di scoraggiamento per gli scarsi frutti ricavati? Cerca e cerca, e non trovi. E allora, rifai il cammino a ritroso, torni al punto di partenza, sperando di scoprire un nuovo sbocco.

In altre parole, tutto questo l'opera in musica dei nostri giorni non è ancora nata: è in via di gestazione, lenta, faticosa.

Il Kodály ha raccolto, col Bartók, non so quante centinaia o migliaia di melodie popolari ungheresi; ha dato loro un diligente assetto ritmico e armonico e le ha pubblicate in parecchi fascicoli di una nitida edizione.

Niente di più naturale che, con tanta musica viva per le mani, gli venisse voglia di vedere muoversi, in carne ed ossa, nella finzione scenica, le figure del suo canzoniere. Ed ecco formulato il piano particolare di rappresentazione.

Dopo la "musica di scena", del suo primo *liberello* (ossia seguito di canzoni popolari) in un atto, *Háry János*, rappresentato a Budapest nel 1926, ha voluto continuare nell'istesso genere di teatro.

Concediamo subito che le melodie popolari scelte dal Kodály per la *Filanda magiara* sono leggiadre, e ch'egli le adorna, con squisito garbo, di belle vesti armoniche e orchestrali.

Ma in breve la sfilata di codeste melodie a una, a due, a tre, a quattro voci, a cori

in tutto, il contributo della melodia presa dai canti del popolo, nelle rappresentazioni ordinarie teatrali? No davvero, risponderemo. Ma c'è di meglio da fare, per chi possa. C'è da ricostruire, nello spirito piuttosto che nella lettera, la melodia popolare, col calore della mente e con la passione del compositore d'ingegno, interprete autorevole dell'anima di una stirpe. "Imitare il vero è grande merito; assai maggiore è inventare il vero", ammoniva Verdi, che se ne intendeva,

e che ce ne fermi la più chiara e bella dimostrazione nell'*Aida*.

E il Biret, nella *Carmen*, che cosa fece se non inventare una melodia popolare che non sarà proprio spagnola, come asseriscono taluni critici cattedratici, ma che a noi rievoca figure e paesaggi di una Spagna che più viva e pittoresca di così non riscontriamo in nessun'altra opera del teatro di musica presente e passato. E che cosa fecero altri e altri compositori? Ma smettiamo questo discorso che si porterebbe troppo lontano.



Zoltán Kodály.

Zoltán Kodály è artista di pregi cospicui, e nella *Filanda magiara* ci sono i segni palei e abbondanti della elevatezza dei suoi intenti ideali, della sua perizia tecnica, della sua ispirazione calda e sincera. Accenniamo ai pesi corali, di fresco e buon sapore, alle due parentesi orchestrali (dopo il duetto d'amore e innanzi alla scena finale) e alle tante canzoni sparse nella partitura.

Potrà sbagliare, secondo noi, nel concepire come fa, l'opera di teatro; ma ha diritto al più profondo rispetto, per la sua fede e per la purezza con cui la pratica.

La realizzazione scenica della *Filanda magiara* fu molto accurata. Non tocchiamo dello stanzone, a soffitto spiovente, con grosse travi, troppo poca cosa per un pittore del valore di Giovanni Grandi; ma il movimento delle masse corali, e dei personaggi principali sul palco, regolato dal Frigerio, e l'allestimento scenico ordinato da Caramba, soddisfecero. Forse, si sarebbe potuto finire qualche danza senza vedere tutti i ballerini rotolarsi per terra, e di sporre qualche effetto di luce con maggiore efficacia; ma queste sono piccolezze, nell'insieme commendevole del quadro.

La realizzazione musicale piacque anche essa. Il maestro Sergio Failoni ha ottime doti di concertatore e direttore d'orchestra: bel gesto, sentimento fervido, chiarezza e sicurezza d'intendimenti. Il Failoni occupa da cinque anni, con grande onore, il posto di primo direttore del massimo teatro musicale di Budapest (altri quattro maestri, a lui subordinati, sono ungheresi). Sia il ben tornato alla Scala: e gli confermi il buon saluto augurale la manifestazione di stima e di simpatia datagli dal pubblico.

La soprano signora Giulia Tess è attrice di singolare valore; tutti glie lo riconoscono. Nella *Filanda magiara* ha però avuto una "parte", (la Padrona di casa) non sempre confacente ai suoi mezzi vocali; non pertanto bastò per fare ancora una volta apprezzare il suo temperamento artistico. La signora Augusta Oltrabella, anch'essa soprano, cantò con bella voce e spontaneo sentimento la parte della Giovane. La signora Camilla Rota, il tenore Menescal di e i baritoni Borgonovo e Badini dettero buon rilievo alle rispettive parti.

L'orchestra e il coro hanno un difficile compito da assolvere, nella *Filanda magiara*. L'orchestra si dimostrò precisa, equilibrata, colorita; il coro, istruito mirabilmente dal maestro Vittore Veneziani, inappuntabile.

CARLO GATTI



La filanda magiara nell'allestimento scaligero.

Camezzini-Camezini

quale, tenuto conto delle distanze necessarie di tempo e dei mutati procedimenti tecnici, è infuso il paragone con giusto criterio, come nei melodrammi del tanto vituperato (ma ora non più: a poco a poco si va riabilitando) primo Ottocento italiano.

Fa "macchina indietro", dunque, anche questo compositore ungherese ch'è da annoverare, per l'ardita elaborazione, fra i più spinti?

C'è da domandarsi, a questo punto, considerando il desiderio d'indietreggiare, palese pur nei più infatigati propugnatori del modernismo musicale: dove si vuol giungere?

La parola d'ordine è di riportarsi alle fonti del canto, alla schiettezza e alla freschezza d'ispirazione e di fattura proprie dei modi e delle forme popolari. Bene. Ma è una confessione di stanchezza per gli sforzi

separati o riuniti di donne e di uomini, e di molti istrumenti di danza, presso che identici gli uni agli altri, e d'intrecci vocali e orchestrali tratti da tutto questo ben d'Iddio, si dimostra alquanto uniforme.

C'è poi un'altra causa di debolezza: la canzone popolare portata in un ambiente chiuso com'è il teatro, com'è, per aggravare l'osservazione, la stanza della *Filanda magiara*, senza, se ci resta un po' troppo, che manca di aria libera, di spazio ampio. Dell'uno e dell'altra avrebbe bisogno assoluto per svelarsi in tutta la sua commovente bellezza: si pensi, per convincersene, a certe scatti canzoni udite in campagna. Lo stanzone chiuso della *Filanda magiara*, alla Scala, toglie respiro, volo alla canzone popolare: non c'è da dubitarne.

E allora, si potrà chiedere, è da ricusare



IL RITORNO DEL SIEBA ALLA SCALA

Immagine dal vero di M. Vellani-Marco

La popolare azione coreografica del Mannotti, le facili musiche del Marcano sono rievocate dopo molti anni alla Scala in una cornice scenica quale sarebbe difficile immaginare più luccicante e sfarzosa. Caramba, Pratesi, il direttore d'orchestra maestro Mola e tutti gli esecutori — su cui ha primeggiato Attilio Radice nelle serene vesti della protagonista — hanno riscosso le calorose approvazioni del folto pubblico intervenuto a questa rievocazione di schietto sapore ottocentesco.

UN MAESTRO PIETRO BONFANTE

Il giorno 23 novembre 1932 moriva in Roma dopo una breve polmonite preceduta da lunga infermità che aveva colpito gli organi motori. Poche, ma assai dolenti parole ne debbono ricordare la vita illustre.

La prima adolescenza e la giovinezza di Pietro Bonfante non erano state felici. Nato a Poggio Mirteto il 29 giugno 1864 da Innocenzo e da Nevilla Monteneri, egli acquistò, con pochi mezzi di fortuna, ma con assidua diligenza e forti studi, profonde cognizioni non comuni, specialmente nella letteratura italiana, nella storia e nelle lettere latina e greca, sicché, quando io venni all'Università di Roma nel 1884 a insegnare diritto romano, ebbi subito la fortuna d'incontrare in lui uno studente raro, ottimamente preparato in tutte le materie, che costituiscono la base degli studi romanistici. La sua vocazione fin da quel tempo si manifestò così profonda che ha poi riempita tutta la sua vita dedita alla scienza del diritto, all'insegnamento e alla cultura storica e letteraria. Io considero questo incontro col Bonfante come una delle maggiori fortune per me come per lui, perché io ho potuto indirizzarlo ed aiutarlo nei primi anni, ed egli ha potuto svolgere e perfezionare i primi insegnamenti da me ricevuti e propagarli a sua volta in una serie di valorosi suoi discepoli, per virtù dei quali l'Italia non ha nulla da invidiare ad altri paesi per quanto concerne il diritto romano.

Laureato in giurisprudenza il 7 luglio 1887 nell'Università di Roma, il Bonfante poté ben presto occupare nella Università di Camerino le cattedre di diritto romano, e di storia del diritto romano, e in seguito passò alle Istituzioni di diritto romano a Macerata, quindi a Messina, a Parma e a Torino, poi fu docente di diritto romano e di storia del diritto romano a Pavia e finalmente di storia del diritto romano a Roma. Tenne a Parma anche per incarico la cattedra di filosofia del diritto, e per più anni insegnò a Milano la Storia del Commercio presso l'Università commerciale Luigi Bocconi.

Tutti i suoi discepoli erano attratti non soltanto dalla dottrina del maestro, ma soprattutto dall'amore intenso per la scienza, che agisce sull'animo dei giovani anche più efficacemente d'ogni lezione teorica. Il Bonfante non era un grande oratore per la forma verbale, quantunque i suoi scritti sieno non solo densi di pensiero, ma anche chiari ed eloquenti e spesso eleganti e pieni di sentimento, sicché la sua lezione ascoltata o letta rimaneva profondamente impressa nell'anima. Anche negli ultimi tempi della sua vita, quando pur troppo l'infermità aveva molto affievolito le sue forze fisiche, il massimo rispetto regnava nella scuola, anche quando talvolta riusciva fisicamente più difficile seguire l'insegnamento orale.

Il rispetto intellettuale teneva a freno la vivacità dei giovani, e dominava la moltitudine avida di imparare. Ciò spiega come il Bonfante abbia potuto più volte mutare la cattedra sempre con buon successo e come abbia potuto nonostante la malattia conservare il faticoso peso di molti difficili insegnamenti.

L'opera scientifica del Bonfante ci ha prodotto un gran numero di pubblicazioni in diverse materie. Ricordando qui la vita di lui ad un pubblico di lettori vario e diverso, io non posso seguire con critiche considerazioni i libri e gli opuscoli del Bonfante. Va tra i primi suoi libri la sua tesi di laurea sulle *res mancipii*, tema che ha costituito nella storia del diritto romano per lunghi secoli ardua difficoltà, alla cui soluzione il nostro autore portò largo e luminoso contributo. Questa giovanile monografia è senza dubbio degna di tutta la magnifica produzione letteraria suc-

cessiva; ad essa appartiene una serie di scritti minori, che furono in gran parte raccolti in quattro volumi (e saranno ancora forse completati in altro volume) che basterebbero in complesso ad assicurare la grande fama del giuriconsulto nella storia del diritto romano, nella teoria e nella sottile interpretazione delle fonti del diritto giustiniano e del precedente e del posteriore, nel diritto attuale pubblico e privato, italiano e straniero. Parecchi titoli della vasta opera tedesca del Gluck, da lui tradotti in italiano ed annotati dottamente, formarono altrettante opere sopra parti controverse e discusse delle Pandette. Le lezioni di *Storia del commercio*, scritte per corso milanese, formano un libro nel quale si trovano unite le doti principali di perizia e d'intelligenza dell'eccellente maestro; vi si connette la traduzione della *Storia del commercio* di Lo Schaur. Note ed utilissime traduzioni dal tedesco sono in vari campi di studio; oltre a scritti minori, il minore *Disegno del diritto pubblico romano* del Mommsen.

L'opera del Windscheid sul *diritto delle pandette*, che fu presa a tradurre in italiano e fu arricchita anche di note dai professori Fadda e Bensa, opera che bene a ragione divenne utilissima e celebre anche in Italia, fu pur troppo interrotta ad un certo punto; ma gli editori saggiamente ricorsero al Bonfante per la continuazione, della quale, se può farsi qualche critica, si può notare soltanto che forse è stata profusa in nota troppa erudizione.

Ma sopra un grande lavoro, che aveva già avuto una base nelle belle e dottissime lezioni universitarie tenute in diversi atenei, il Bonfante aveva preso a edificare la grande e meritata sua fama, che certo non morirà anche se non dovesse essere compiuta l'opera da lui lasciata in parte. Si tratta di un complesso di volumi molto noti nella nostra scuola di diritto.

Le *Istituzioni di diritto romano* sono un breve, ma denso volume misto di teoria e di storia che è divenuto presto rinomato testo elementare del primo anno di studio del diritto romano, non solo in Italia, ma anche fuori, dove coloro che già furono discepoli di Roma, sono andati poi ad insegnare, servendosi delle *Istituzioni* del Bonfante

tradotte in varie lingue. Se le *Istituzioni* sono giunte alla nona edizione, la compagna di esse, la *Storia del diritto romano*, di valore forse anche maggiore, è giunta alla terza edizione in seguito a revisioni piene di mirabile valore. Anche questa opera fu tradotta in francese. Un suntuoso sommario intitolato *Diritto romano* è breve, ma denso e pieno di spirito. Finalmente il maggiore *Corso di diritto romano*, del quale soltanto tre volumi sono stati compiuti, ai quali avrebbero dovuto aggiungersene alcuni altri in parte già preparati, se la mal ferma salute non avesse impedita la rapidità del compimento tanto desiderato.

Omettendo parecchi altri lavori, dei quali più d'uno relativo al diritto attuale ed altri alla legislazione futura, porrò fine alle presenti poche parole, che risuonano con dolore e con affetto nelle anime mio, menzionando il *Bullettino dell'istituto di diritto romano*, che fu fondato da me coi colleghi della facoltà giuridica romana, e fu tanto curato dal Bonfante, e ricordando il lungo e faticoso lavoro della nuova edizione riveduta in comune dal Bonfante e da me, delle Pandette di Giustiniano. L'essere riusciti a terminare quest'edizione è stata un'ultima soddisfazione del valoroso studioso, il quale si accingeva da ultimo anche a prender parte ad una nuova impresa insieme con alcuni collaboratori per completare con l'integrazione di quanto ci resta della legislazione imperiale romana il Codice di Giustiniano. Tanti gravi lavori sono la miglior prova di quanto si richiedesse per vincere le molteplici difficoltà dell'opera seria e vasta del diritto romano e di quanto sia pericoloso e difficile di affrontare il lavoro, col quale si raggiunge la gloria intellettuale. Il Bonfante è stato per noi un mirabile esempio da seguire nella preparazione scientifica e nel virtuoso lavoro intellettuale. Bene a ragione perciò egli fu insignito dei maggiori onori che si possono ad uno studioso conferire dallo Stato e dalle accademie italiane. Veneriamone sempre la memoria.



Il prof. Bonfante fra i suoi allievi all'Università di Roma.

Piero Bonfante



Il monastero di San Giovanni nell'isola di Patmo. La distesa dei tetti a terrazzi, interrotta dalle cupole delle cappelle e dai due *codonastani*, con le campane venete e russe, contratta dalle merlature che coronano le alte muraglie a scarpata e cingono il monastero come una fortezza. Nel fondo, le isole e il continente anatolico.

ARTE E STORIA NEL CENOBIO DI SAN GIOVANNI A PATMO

Il Monastero di Patmo è, più che un cenobio e un Santuario, una vivente pagina di storia, una visione d'arte tramandata mirabilmente intatta attraverso i secoli e le vicende sanguinose che sovvertirono l'Egeo durante un millennio.

Creata nel secolo XI su uno scoglio deserto e quasi anonimo dalla volontà esaltata di un monaco bitinio, San Cristodulo, quale estremo asilo di preghiera e di meditazione, esso diviene a poco a poco il centro cui convergono non solo gli anacoreti, ma al quale si accostano trepidanti gli abitanti taglieggiati delle isole circoscriventi, in cerca di conforto e di protezione, di elevazione spirituale e culturale.

L'abilità raffinata dei monaci nelle trattative coi potenti, la loro tenacia nel resistere alle incursioni e alle angherie dei consari e di infedeli, la duttilità della professione religiosa concilia loro il Soglio del pontefice romano, come la Porta Sublime; la protezione dei principi occidentali, come il favore della più intransigente ortodossia.

E attraverso le lotte, le passioni, le guerre, le pestilenze, il cenobio allarga e consolida la cerchia delle sue mura eterogenee e possenti, erigendo dietro la protezione delle merlature, non infeste artiglierie, ma sacri bronzi squillanti; non scote minaci, ma inermi



La chiesa principale del monastero col ricco iconostasio e le porte in legno scolpite.

teorie salmodianti; non viglie d'armi, ma pie veglie rituali.

Ritiro di monaci spesso colti ed operosi, ossequenti al precetto del fondatore che considerava i libri salvati dalla rovina del Latmos come il suo lascito migliore e ingiungeva ai discepoli di rispettarne e accrescerne la consistenza, esso seleziona la propria biblioteca dal patrimonio della letteratura religiosa e di edificazione, senza trascurare quelle opere di scienza, di erudizione storica, retorica e grammaticale che i tempi consentivano. Molte delle miniature e delle icone onde si fregiano soprattutto gli evangeli della collezione tradiscono l'assidua fatica del calligrafo locale; altri codici menzionano esplicitamente la donazione e la sua origine, spesso lontana e trasmarina come nel caso degli scritti del Nazianzeno, per mano dei monaci calabresi Nicola e Daniele. Il codice purpureo e l'altro contenente il libro di Giobbe con le chiose dei Padri della Chiesa emergono per pregio paleografico ed artistico, oltre che per l'alta antichità della loro ignota origine.

L'archivio completa la ricchezza della biblioteca coi suoi diplomi che rispecchiano le vicende più salienti del Santuario, aprendo inesaurevole campo all'indagine storica, istituzionale, araldica, prosopografica.

ARTE E STORIA
NEL
CENOBIO



«Omephorion» di
arte bizantina (se-
colo XV): Il Batte-
simo tra i simboli
degli Evangelisti.

Ricamo in oro, ar-
gento e seta policro-
ma applicato su
broccato.



Cristo tra i simboli
degli Evangelisti e le
gerarchie celesti.

«Fulus» ricamato
in oro, argento e
seta.



Particolare d'un trittico che la tradizione vuole dell'
autore del Monastero: Annunciazione, Nascita.



DI SAN
GIOVANNI
A PATMO



Imperatore Alessio a San Cristodulo, il fonte, Battesimo, Resurrezione di Lazzaro.



A sinistra: Tiara che la tradizione vuole donata dall'Imperatore Alessio Comneno (secolo XV). Ricamo con la Domenica delle Palme.

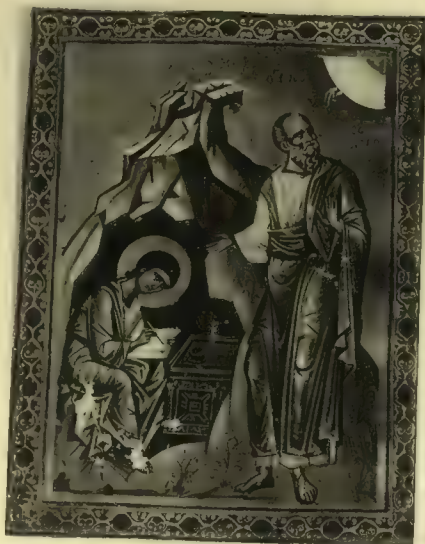


« Omophorion » di arte bizantina (secolo XV).

La Crocifissione fra angeli e serafini. Ricamo in oro, argento e seta policroma applicato su broccato.



« Epigonaton »: San Luca, la Madonna e Apostoli.



Miniatura di un tetraevangelo datato 1343; rappresenta San Giovanni teologo che detta l'Evangelo al discepolo Procoro.

Bolle e sigilli imperiali, pontificali, patriarcali, di sovrani e principi e presuli, Gran Maestri e Sultani improntano di sé le pergamene ripiegate e i rotoli consunti, cui i fregi, le rubricature, i menologemi, le segnature di coloro che furono i più illustri attori della storia dei loro tempi ac-

littici, i panaghiari a doppio guscio di noce; talvolta illustrati dalle firme di un Emanuele Zane o di un Teodoro Palakis, altrove invocanti modestamente la protezione divina sull'anonimo, non indegno artefice bizantino.

La grande icone del Teologo, rilevata in smalti,

crescono grazia, autorità e reverenza.

Ma l'indagine si fa qui complessa e faticosa ed accessibile di preferenza allo studioso specialista.

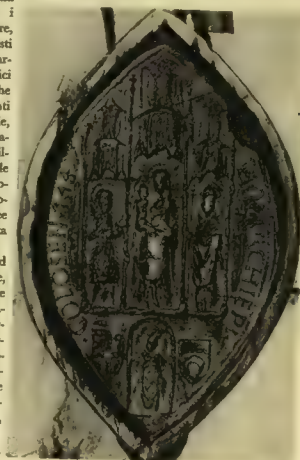
Un linguaggio più vivo e immediato parla il tesoro delle reliquie, degli arredi, dei paramenti, delle icone conservato nel Santuario.

Le inimitabili arti suntuarie bizantine hanno qui fornito largo esempio di loro perizia, soprattutto nel campo dell'agopittura e della toreutica. Ecco le stole, i palli, i manipoli, le tiare, gli orari, gli epitafi contesti di durtilli stami aurei e argentei, di finissimi fili serici dalla delicata policromia che foggiano immagini di Santi o scene delle Sacre Istorie, alternate con riempitivi dia-cometici desunti dalla millenaria tradizione orientale nel campo geometrico-floreale e faunistico, e collocate nelle sobrie ed aeree architetture dalla perfetta simmetria.

Ecco le croci astate ed encolpie, i calici, le patene, le teche, gli incensieri; le mitrie e i pastorali di igumeni, metropoliti e patriarchi. E ancora, le icone portatili musive, i trittici, i po-

menzionati già negli inventari più antichi, vigila, accigliata nell'oscurate; e sembra esigere il tributo di devotone che impone la chiesa vetusta, parata della silva argentea dei suoi candelabri votivi e della ricchezza plastica dell'iconostasio rutilante d'oro, animata dalla mistica presenza delle icone e delle sacre immagini inaspettanti sulle mura glie fino a svanire entro misteriosi recessi d'ombra.

Il martellare del simandro, percorso ritmicamente con crescendo di intensità dai tre diaconi ermetici, si propaga sotto le volte e fa vibrare il vano della cupola onde il severo Pantocratore eterna il suo gesto benedicente. Una pausa. Uno



Sigillo dell'arcivescovo latino di Rodi, datato 1447: la Vergine tra San Pietro e San Giovanni. (Riproduzione di un rilievo marmoreo esistente sulle mura di Rodi, sopra la Porta della Marina.)

scoppio improvviso di rintocchi delle campane argentine s'alza e si spande libero nell'azzurro pallescente per l'immensa luce, e sembra una reazione festosa al richiamo sordo e trepidante, residuo puramente formale di un'età paurosa ormai sorpassata.

Rodi, gennaio.

GIULIO JACOPI



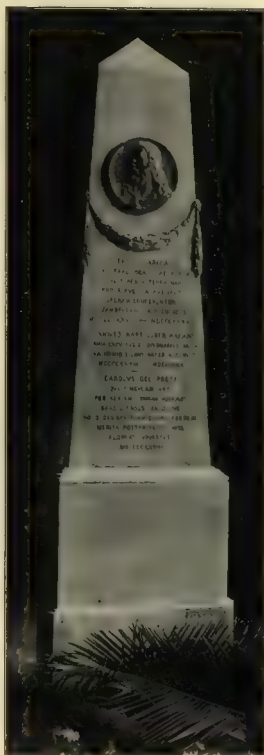
Manico di verga pastorale ortodossa che il voivoda Giovanni Michele Scutari donò al metropolita di Sebastia, Daniele Patnio (1785).

Verga di ebano ed oro; manico d'argento con smalti e incrostazioni.



I monaci che battono ritmicamente il «simandros» per chiamare a raccolta i fedeli, dinanzi al pronao della chiesa.

Fotografie eseguite sotto la direzione dell'autore per conto dell'Istituto Storico-Archaeologico di Rodi. PERT. - Prima riproduzione riservata a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.



Domenica 16, all'Ambasciata del Brasile, alla presenza del Re, del generale Balbo e dei suoi Atlantici, dei rappresentanti il corpo diplomatico di tutte le nazioni, di autorità e di gerarchi del Partito, è stato inaugurato il monumento rievocante le gesta e le opere degli italiani in Brasile. Con tale cerimonia si è voluto pure commemorare l'arrivo a Rio Janeiro dei nostri trasvolatori.

L'iniziativa del monumento è dovuta all'Ambasciatore del Brasile presso il Re d'Italia, S. E. Alcibiade Pezanha, un appassionato cultore di discipline storiche, un sincero amante del nostro paese, un fervido ammiratore del Fascismo e del Duce, il quale da pazienti ricerche compiute ha tratto gli elementi per una luminosa pagina in onore di quegli italiani che, a prezzo di sangue, di fatica, di genialità e di virtù, vivono perennemente nella memoria dei brasiliani.

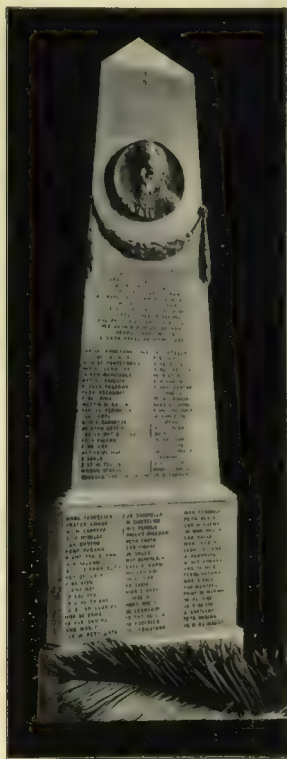
S. E. Pezanha, in un vibrante discorso, ha illustrato le figure principali dei nostri connazionali elevati nel bronzo e nel travertino da lui ideato, una specie di obelisco a tre fasce, al sommo delle quali si trovano tre medaglioni: il medaglione del napoletano Giovanni Vincenzo Santafelice, conte di Bagoli, combattente eroico e glorioso; quello di Teresa Cristina Maria, figlia di Francesco I Re delle Due Sicilie, la quale per la sua indole e per l'amore alla terra dove riposa merita d'esser chiamata la "madre dei brasiliani", e infine il medaglione di Giuseppe Garibaldi, il biondo eroe, che "in un fremito di spontanea e disinteressata collaborazione per la libertà del suolo americano, seguì sui mari e nei campi di Rio Grande splendidi incamminati delle future guerre per l'unità d'Italia".

L'Ambasciatore ha evocato infine la figura di Carlo Del Prete, valoroso precursore di Italo Balbo e degli Atlantici, che col suo sacrificio ha dato luogo alle più espressive manifestazioni di amore fraterno per l'Italia.

Il destino ha voluto che questo omaggio agli italiani benemeriti del Bra-

A ROMA
NELL'ANNUALE
DELLA
TRASVOLATA
ATLANTICA

IL RE
E IL
MINISTRO
BALBO
ASSISTONO ALLO
SCOPRIMENTO
DELLA STELE
IN MEMORIA
DEGLI
ITALIANI
BENEMERITI
DEL BRASILE



sile fosse reso — adoperando le parole dell'Ambasciatore brasiliano — nello splendore dell'Italia nuova, che riflette nel suo volto eternamente giovanile la forza di un Regime, il quale avvicina i valori dell'uomo all'organismo dello Stato, riavvivando ed elevando questo per precisare alla grande nazione italiana l'indirizzo attuale della sua missione di civiltà nel mondo.

VISITA AI MAORI D



Danza indigena
detta Haka.

Per avere un'idea della vita dei Maori, una volta scesi a Wellington bisogna recarsi a Rotorua (isola settentrionale) loro antica roccaforte.

Vi si giunge dopo un'odissea di due giorni, rasserenata da paesaggi alpini, da visuali di vulcani e di laghi azzurri, da acuti sentieri di selva, da vasti fragori di cascate. In tutto quest'immenso paese, la denominazione delle differenti località fu accettata, con poche eccezioni, prevalentemente nella lingua dei Maori che la dettero per primi.

Rotorua è una cittadina indescrivibile, tagliata da larghe vie rettilinee, situata in una magnifica conca erbosa disseminata di *geysers* (soffioni), alcuni dei quali zampillano finanche sulla superficie del lago. Qui i Maori si erano già insediati quando ebbe inizio la colonizzazione inglese. Questi Maori furono una razza di guerrieri, di cacciatori, di uomini avventurosi e insieme di artisti sensibili, di poeti immaginosi e di fertili narratori di leggende. Ed anche un popolo puntiglioso e ospitale, di un fervore intensamente mitologico, in cui hanno allignato mistici e profeti.

Le origini di questo popolo misterioso che sembra essersi qui trasferito nel XIV secolo dalle isole di Tonga e Samoa, sono straordinariamente confuse. Come abbiano potuto superare anche dall'isola più prossima di Rarotonga quelle duemila miglia marine, con l'Oceano, particolarmente in prossimità della Nuova Zelanda, quasi sempre agitato e vorticoso, è un fatto che nella storia delle migrazioni oceaniche rimarrà come un mistero stupendo e insolubile. Magnifica razza, costituita da tipi gagliardi, e che rammenta piuttosto qualche esemplare di discendenza saracena, poniamo della Sicilia, che in tipo caratteristico dell'Estremo Oriente; ma in cui affiora talvolta la prepotenza dei lineamenti mongolici. Altri si direbbe che rassomiglino a quei gitani che da noi passavano con l'orso, trascinandosi le masse-

Lezione di tattuaggio.



Incisione maori al lavoro.



escavazioni, i sepolcri dei capi: scalata degli dei a un selvaggio Walhalla.

Lungo il fiume, in basso, guide maori accompagnano il forestiero nel labirinto delle bolge di fango bollente. In un'ansa limpida della corrente affollata di trote, un pesce abboccato all'amo si fa scivolare a un metro più in là sullo specchio effervescente, e si ritira dopo



rizie. Ma i Maori non furono mai né accattoni né crudeli. Quando il capitano Cook approdò in questa terra nel 1770, aveva calcolato che ve ne fossero circa trecentomila. Oggi questa razza polinesiana si è ridotta ad appena un sesto di quella cifra. E non giova che il Governo neo-zelandese, sospettandone la prossima estinzione, ne appoggi con ogni espediente il rifiorire: perché essa si viene fatalmente diradando nelle campagne e assimilando alla comunità anglo-sassone di cui parla la lingua, e della cui psicologia s'investe un poco ogni giorno.

Il loro villaggio, che occupa un'ala di Rotorua, è disseminato di soffioni dall'acuto odore solfureo, ed alcune casette hanno la loro sorgente d'acqua calda in cortile. Fumate di vapore si sprigionano anche da certi forellini sulle strade, dove il suolo rintrona a vuoto. Tutta questa zona di una spettacolosa virulenza termale, costituisce ormai un feudo privilegiato dei Maori, una specie di platonico possesso. Sulle rupi, nei gradini che si slancia-

no verso l'alto essi hanno collocato, senza praticarvi

LA NUOVA ZELANDA

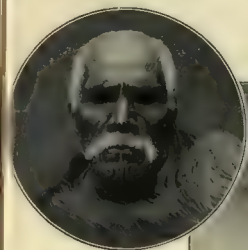
qualche minuto pronto per la tavola (certi particolari sembrano perfino inverosimili). Un raffreddore vi sva-
pisce dopo un'applicazione sommaria di quei suf-
fumi.

Ma il villaggio maori originale — quello che sovra-
sta l'altro, di lineamenti europei, di Ohinunutu —
è un aggregato di palafitte, trincee e capanne a tetti
spioventi, col frontale di legno scolpito, interessantis-
simo a vedersi. La singolarità della scultura maori
si realizza nell'intenso ritmo di certe volute a spirale,
bizarramente decorative, di quella medesima accentua-
zione che fu trasferita e adottata nei loro tatuaggi.
E quelle travi disposte verticalmente, con le loro fun-
derie e aggrovigliate effigi di mostri e di draghi, pre-
sentano una stupefacente analogia con i famosi pali
Totem degli indiani della Columbia britannica.

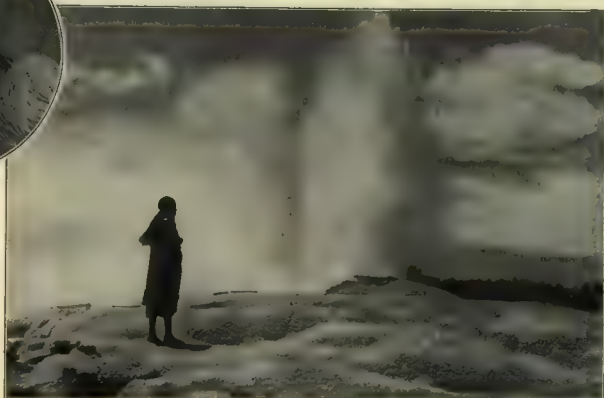
Abbiamo domandato a una vecchia Maori influente e
cerimoniosa se era possibile vedere quella bella fan-
ciulla il cui viso sorridente appariva in tante fotografie
del luogo. —
Oh, — ci ha
risposto mera-
vigliata —
quella è piena



Tipico villaggio
maori a Rotorna.



di prole. — (Voleva si-
gnificare che la sua bel-
lezza era già scaduta.)
Queste donne floride e
identici amano la botta spi-
ritosa. Ascoltano in in-
dole e si rimandano lo
scherzo in maori. — Ven-
gono a casa Mitchell —
ci disse con toccante
schiettezza una madre
dalla soglia di casa; e fa-
remo cantare e ballare le
ragazze.



Un soffione famoso, il Walkite.



quanto alla danza v'accorgete che si è illanguidita
la vivacità degli istinti genuini, indeboliti gli allu-
sivi sotterfugi di ogni movenza ed anche quel rapi-
mento di estasi barbarica onde si riveste ogni rito,
come questo pieno di intemperanti dolcezze.

Abbiamo spontaneamente rinunciato al di-
ritto di fustigare le nostre donne — ci disse pure
un giovane Maori in perfetto inglese — e a quello
di costringerle ad affannarsi, a logorarsi per noi
uomini. Ciò sembrerebbe un segno evolutivo dei
tempi. Invece guardino come si sono ridotte: ma-
cigni di materia greve e senz'anima, induriti dal-
l'indifferenza. Una volta erano più umane e vi-
branti.

Questo antico virgulto di razza polinesiana è
come un fumo che ha già straripato e non può
rientrare dentro il suo alveo. Poiché, infiltran-
dosi nell'elemento anglo-sassone, si è raffinata,
questa sua ulteriore civiltà l'ha fatta tralignare per
sempre, l'ha insomma irrimediabilmente im-
poverita di caratteri. Eccoli ora viverne promiscua-
mente impigriti sulle soglie, fu-
mando, inchiodati alla loro spen-
siera e felice decadenza. E sarà
questione di tempo.

Saluto maori detto
Heangi. (Non è un
semplice saluto, ma
solennemente: « Molti
eventi tristi e lieti
si sono verificati da
quando ci vedemmo
l'ultima volta. »)

Rotorna, dicembre.

GINO NIBBI

TEATRI

DOMINO, E LA SORTE DI ACHARD IN ITALIA - IL BATTESIMO DI UN AUTORE PER LA CRESIMA DI UN INTERPRETE - ALCUNI DRAMMI GIALLI.

Marcello Achard — me lo si lasci ricordare. L'ho presentato io agli italiani. E un autore di grande ingegno, e non potrebbe aver bisogno di raccomandazioni. Ma è anche uno scrittore delicato; e allora ch'era ignoto c'era da temere, se non per le sue belle parvenze, per le sue fragili ossa. Fu così ch'io scrissi alcune pagine di commento a "*Vous-jeu avec moi?*", recitate alla ribalta da Luigi Almirante prima della commedia, e che il rispettabile pubblico emise alcuni grugniti sia contro la commedia che contro il commento. Per una volta che accettavo di tenere qualcuno a battesimo, sperando d'esserne l'augurale Fata Turchina, rischiavo di diventarne la Strega Rompitutti! Ma mi feci animo, e volli farne al mio pupillo, scrivendogli: "Caro Achard: siamo stati fischiat tutti e due. Se lo sarò stato, da parte mia, con la stessa ingiustizia, che onore! E che piacere! Vi saluto".

"*Vous-jeu avec moi?*", era un capolavoro: e non piacque. Piacquero un poco di più, negli anni seguenti, commedie d'infiorata sincerità, e di minor conto. E storia vecchia. Si diffida sempre di chi, sconosciuto, si presenta con dell'oro zecchino. Torna allo sportello dopo aver messo quell'oro in denaro corrente, e tutti accettano il pagamento, tutti gli credono. La vita è bella ebbe soprattutto onore e fortuna: e proprio non è da credere che, come moneta, sia della lega più fina; anzi, a saggia bene, direi persino che dia suon di stagno. Un'altra volta venne l'Achard con una moneta preziosa, *Jean de la lune*, giustamente stimata in tutta Europa, e sin di là dall'Atlantico: e gli italiani tornarono a non volerne sapere. Decisamente fra noi, della spirituale Banca di Francia, non han credito che gli spiccioli. E adesso ecco qua questo *Domino* che a Ruggeri sta tanto a cuore, anche perché lo sa recitare tanto bene, ma a me par di risentire tra gli spettatori, malgrado le molte feste all'interprete e ai suoi compagni, malgrado la compiacenza incessante per la grazia e lo spirito di cui l'opera è riempita, quel ritengo, quella diffidenza, quel gelo. Dobbiamo inferire, per la solita legge d'inversa proporzione, che la commedia abbia molto valore? No: questa volta un gran torto, il pubblico, non ce l'ha. La gente nostra, a teatro, tirate le somme vuole vederli chiaro. I tre atti di *Domino*, a riassumerli in noi mentre cala la tela e i lumi della ribalta si spengono insieme ai fuochi del *verbiage*, non sono né chiari né invigini. Marcel Achard ci dava di meglio, allora ch'io avevo l'onore d'essere fischiato con lui.

Troppe supposizioni ha da fare chi ascolta *Domino*, e da tenerle per buone a quella guisa che l'autore pretende. Bisogna anzitutto ammettere che un marito, scoprendo una lettera diretta da altri alla moglie prima delle nozze, spasmisi e gridi d'implacabile gelosia, anche se il remoto amore rivelato risulti essere stato un idillio inconclusivo. E che fosse incolpevole è dimostrato da due fatti: primo, che la signora moglie s'è lasciata sorprendere quella missiva (una donna, in caso diverso, o distrugge la corrispondenza, o non se la lascia portar via); secondo, che Marcel Achard non ci dà, in proposito, informazioni differenti. Una seconda supposizione, da accettare come indiscutibile, è che il furibondo marito possa addirittura deci-

Ruggeri Ruggeri, Paola Borboni e A. Martelli nel primo atto di *Domino* di Marcel Achard, al teatro Manzoni.

dere, per così poco, di rovinare il presunto rivale, un mite e stupidotto amico di casa, con ferocia pari ma non parimenti giustificata dal Sansone di Bernstein. Un terzo supposto da tener per detto, è che questo dolce e timido ex innamorato, il quale ha uno spavento sacrosanto di quel consorte, potentissimo in affari e davvero in grado di nuocerli, mentre ha il gran paura del danno che va rischiando, e d'altra parte si placato ardore per la donna — che ormai legittimamente al marito, non gli darà più nulla, se pure gli ha mai dato qualche cosa — sia così incongruo ed imprudente da capitare ostinatamente fra i piedi di due coniugi, nessuno dei quali è più in grado di desiderarlo. Che fa allora la signora moglie? Quello che una donna innocente e decisa a restare tale non farebbe mai, se non per comodo d'un commediografo spiritoso: stipendia un tale Francesco (la lettera era firmata Francesco, che appunto è il nome dell'amico di casa) perché, messo al corrente dei fatti, rivestito e ripulito a dovere, finisca per essere creduto lui il protagonista dell'idillio prematrimoniale, attirandosi lui le ire distruggitrici dello sposo. Dalle quali, però, lo sciturrato

sopraggiunto non potrà essere rovinato; né potrà esserlo per una ragione semplicissima: che lo è già. Giramondo di garbo e di razza, maturo ormai e a tutto provato, dai mazzi di carte false al sole dell'Africa, dagli epigrammi del salotto alle pulci dell'asilo notturno, Domino, che tale è il suo nome, ha avuto la sorte degli uomini che sanno fare di tutto: e cioè non è riuscito a nulla. Che rischia il vagabondaggio, nell'affare? Quello che possono rischiare, appunto, i parafulmini. La folgore coniugale cade su loro, e non su lui, sopra una testa di ferro. Ma allora il pericolo si delinea, viceversa, negli altri due: per il marito ruggero, pel belante ex innamorato. Fra le tante cose inutili, l'estroso vagabondo ne fa tante cose utili, secondo i commediografi, è utilissima: sa parlare d'amore. Non è forse il caso, neppure su questo punto, di prendere l'autore alla lettera: io temo anzi che le parole, anche se scritte da Marcello Achard e pronunziate da Ruggero Ruggeri,

non valgano in amore che per la bocca che le pronunzia. Accettiamo, ad ogni modo, anche l'estrema supposizione: e poiché lo straccione rivestito, favellando di galanterie, è davvero incantevole; poiché, prendendo gusto al gioco, egli ha convertito la recita in realtà; e poiché, appassionandosi veramente della donna ch'egli doveva soltanto fingere di rimpiangere, la donna finirà per dargli ascolto, e per fuggire con lui, accettiamo, una volta ancora, la favola della bella dama che acconsente al pitocco che parla bene. Le parole di Achard, ho detto, sono gioielli. Un po' appannati, talvolta, o evanescenti: opali, più che brillanti; slavate, melanconiose ametisti, più che zaffiri vivi. Facciamo pure conto che la milionaria sposa della commedia possa rinunciare allo scorno coniugale per delle aeree gioie come quelle.

Sull'effetto dell'episodio finale — in cui il marito, venuto a conoscenza della parte di Domino, è sorpreso costui tra le braccia della moglie, ghigna di spregiata pietà per quella ch'egli crede una finzione; e rinuncia quindi ad essere geloso nel punto in cui finalmente avrebbe ragione d'esserlo — l'autore deve aver puntato con tutte le sue forze, per una di quelle civetterie di chi, possedendo certe facilità, pretende farne valere alcune altre. Marcel Achard è oggi il primo dialoghista di Francia. Per la profezia e finezza del suo umore, patinato d'una melancolia rinunciataria e distante ch'è quanto di più nobilmente *vieux Paris* oggi da quelle scene si conosca, andrebbe egli amato e distinto come un maestro. Lo stesso Amiel, sceneggiatore più calcolato, gli sta cerebaramente al disotto; lo stesso Guirys, col suo dialogo vantatissimo, fa talvolta accanto alla sua rara vetrina la figura d'un chin-cagliere. E invece il pubblico, da noi soprattutto, gli è sempre un poco restio; per-

INGEGNERI, ARCHITETTI, COSTRUTTORI, ECC.
ecco la vostra Rivista

Abbonamento annuo: ITALIA L. 150 - ESTERO L. 180

ARCHITETTURA

DIRETTORE: MARCELLO PIACENTINI



Vera Mirtseva di L. Ursatzev, nell'interpretazione di Tatiana Pavlova e della sua Compagnia: una scena del IV atto. (Teatro Odéon.)

ché Marcel Achard, uomo di spirito, vuol essere a tutti costi uomo da teatro: e sull'effetto d'un quadro spesso egli gioca e rischia il valore di tutti i suoi verbi. Ora il quadro epilogale di *Domino*, che dovrebbe essere il boom della commedia, nella sua insistenza insolente finisce invece per comprometterla, scoprendone il congegno: il quale, come s'è visto, non è nitido né saldo. E così, proprio sul punto di congedarsi, i personaggi mostrano i fili che li reggono, e il travicello da cui li manovra monsignor Achard, un poeta che ha la civetteria di sembrare un burattinaio. Peccato: perché fino a quel punto estremo il Ruggeri — secondato bene dal Carnabuci, benissimo dallo Stival e ottimamente da Paola Borboni, che ha trovato in questa commedia un "tono" difficile fra tutti — ci aveva trattenuti con la musica della sua voce, che da sola vale un quartetto d'archi, ricco di timbri, vario di sordine, innumerevole di vibrazioni.

Joe e C., satira in quattro quadri del mondo ebraico, scritta dall'ebreo Bergmann per uno di quei teatri ebrei che hanno casa, per non dire tenda, in New York, avrebbe dovuto ragionevolmente essere allestita e recitata dalla compagnia Pavlova: e con ciò non intendo dire che la commedia, la quale è assai gustosa e avrebbe meritato sorti più cordiali, debba il mancato esito alla mancata tutela dalla compagnia Palmer: ma che insomma la signora Palmer, madre di Kiki e fornitrice dei suoi costumi, è assai più allenata a vestire le regge che i ghetti; e che tra gli interpreti, salvo il Pilotto e lo Scelzo, nessuno m'ha convinto; e che la stessa direzione, affidata allo Scharoff, non ha potuto impedire che il quadro mancasse del pittoresco necessario, la recita della commedia continuata, chiarezza e pienezza. Commedie simili, in cui l'atmosfera è tutto, o si sanno presentare riempite e concluse come un ovo o l meglio lasciarle da parte. Invece a *Joe e C.*, se non erro, fu messo mano come a un ripiego per non essere ancora pronta una novità di Gian Capo: e così, nel frettoloso allestimento, molto del suo interesse andò perduto, ciò ch'è abbastanza grave per una commedia d'ebrei. Questa, forse, il suo interesse poteva trovarlo al cento per cento: ma occorreva, ripeto, che tornasse in patria; che se ne occupasse Tatiana Pavlova: la quale, a parte la solidarietà della stirpe,

avrebbe certo dato all'opera del Bergmann il meglio della sua intelligenza e della sua fatica, come sempre quand'è in gioco una commedia d'altre latitudini e d'insusitato colore. Mi si opporrà che quella simpatia di stirpe può anche non significare nulla, come aiuto artistico, visto qu'on n'est jamais trahi que par les siens. Ma, si badi: questo è proverbio cristiano, e non vale che per i cristiani.

Un grande successo è toccato invece a *Hector* di Decoin; e anche qui, la sorte è discesa dall'interpretazione. Non vi consiglio di ascoltare questa commedia con la mente più che con gli orecchi, facili mediatori del cuore. Non ha essa infatti una grande importanza, né d'impianto né d'ordine, né di significato né di forma: se non

che un certo ruscelletto d'ispirazione, scorrente per due atti e mezzo in un gorgoglio fresco, frizzante, da indicare musicalmente con un "allegretto ma non troppo", sbocca e scroscia, alla fine del terzo, nella cascata sonante di un'allucosione che, ricordandoci con dura eloquenza la guerra e i suoi morti, e la pietà che da essi purtroppo si allontana, veramente ci tocca e ci scuote, obbligandoci a dimenticare il corso un po' forzoso che la bella pagina ha in quel punto, dove in verità nessuno se l'aspetterebbe, dato il tono modesto e disperso dell'scene antecedenti. Si tratta, insomma, d'una canzone preceduta da un declamato: ma colui che l'intona ha tanto fiato, e slancio, e calore, e forza d'accento, e imperio di comunicativa, che già la città intera s'è passata la parola: e non si va tanto a sentire

l'*Hector* di Decoin, quanto l'*Etore* di Renzo Ricci, Viola d'amore di Ruggeri al Manzoni; tromba guerresca di Ricci al Filodrammatici; jazz di Tatiana all'Odeon; contrabbasso di Ninchi all'Arcimboldi: ce n'è dunque per tutti, a seconda dei timpani e dei gusti.

Dei quali gusti non si discute, e neppure dei colori: altro proverbio che non vorremmo contraddire, se non prendessero coloro di giallo tutti quei racconti, romanzi e drammi che trattano di malavita e polizia. Affogano, ahimè, in questo giallo calamitoso tutte le buone tendenze libresche e teatrali dei più. Come non sentirne rattristati? E come non dolersene, soprattutto, quando compagnie intonatissime ed attori di gran nome sono costretti, per vivere, a lucrare su di un genere così balordo, e così nocivo — diciamo chiaro il pensiero nostro — sia all'etica che all'estetica, sia al gusto che al costume? La compagnia "elle", che Romano Calò dirige con tanto zelo, spiegandovi, come attore principale, i grandi pregi che sapete, è una di quelle. Sforzi e neppure dei colori. Fedeli alla consegna nostra, non parleremo né de *L'ultima carta* di Romualdi, né de *La solitudine* di Galsworthy — per quanto tale commedia, solida e dignitosa, risulti un po' distante dal genere — né di quell'orripilante *Pipistrello* che tre autori tedeschi hanno inchiodato, con tutto un rituale stregonesco da eva medio, alla porta del Teatro Olimpia. Ammetteremo anche gli spettacoli gialli, per ragion di giustizia, quando non saranno più disertati gli spettacoli di poesia. Ed ecco qua. E, prossima l'andata in scena, grazie a Tummiati, dell'*Annuncio fatto a Maria* di Claudel. Promettiamo di parlare del *Pipistrello*, non appena l'*Annuncio* avrà segnato almeno la metà degli incassi delle commedie gialle di cui sopra...

MARCO RAMPERTI



Renzo Ricci in una scena del secondo atto di *Hector* di E. Decoin, al teatro dei Filodrammatici.

DISCOTECA

Sarebbe un peccato se l' *Ave Maria* della Loreley di Mendelssohn pubblicato dalla V. d. P. sfuggisse ai raccoglitori di dischi d'eccezione. Pare che una eccezione veramente ritrovare nei cataloghi italiani un disco di coro così ben riuscito, che come questo abbia un'importanza discografica (è l'unica incisione di questa incommensurabile opera di Mendelssohn) e dove la squisita meliosità dell'ispirazione trovi una esecuzione così equilibrata come quella del coro Filarmónico di Berlino e dell'Orchestra diretta da S. Ochs. Ma soprattutto è la voce di Ursula van Diemen, voce chiara e dolce che si stacca sul coro in armonioso rilievo, che contribuisce a dare a questa incisione una viva atmosfera di religiosità alla quale è anche favorevole una leggera eco come di cattedrale. È accoppiato con *Vieni o dolce Primavera* dalle " Stagioni " di Haydn diretto da G. Schumann. L'edizione originale invece lo era con un *Lesbule Domini* di Mozart sempre interpretato da U. v. Diemen che l'esecuzione dell' *Ave Maria* fa desiderare di conoscere.

Un'altra primizia è offerta ai discifili italiani: la *Mazurka* op. 63-3 ed il celeberrimo *Notturmo* op. 9-3 di Chopin suonati da Paderewsky. Pur ritrovando anche in questa incisione timbri pianistici non assolutamente fedeli, forse dati dalle qualità poco fonetiche del suo inespugnabile piano o dal suo tocco caratteristicamente secco e nervoso (è così chiara questa incisione che sembra talvolta di essere a pochi centimetri dalla sua mano), pure basta confrontare l'esecuzione della *Mazurka* con quella di Friedmann (non conosco quella di De Padmanan) e quella del *Notturmo* con le infinite altre, per aver l'impressione di un'arte superiore. Gli studiosi di Chopin avranno tutto l'agio di segnare sull'edizione stampata della *Mazurka* le varianti eseguite dal grande interprete di Chopin.

Non è piccolo divertimento poter confrontare immediatamente diverse esecuzioni ed osservare come il pensiero dell'autore si trasformi attraverso le interpretazioni dei grandi artisti. Dare questo divertimento è assoluta prerogativa del disco; e poiché alle celebri incisioni si aggiungono quelle di nuove celebrità, le possibilità di preziosi ed istruttivi confronti sono ogni giorno più numerose.

Kreisler, che con il *Concerto* op. 61 di Beethoven già da qualche anno ci aveva dato una delle più perfette incisioni, ha un concorrente nel giovane Seigler che ben diversamente sente, anzi, fa sentire il capolavoro beethoveniano. Cortot era l'unico che non può non riconoscere ai meriti interpretativi e d'incisione di Blanche Selva. Le numerose *Ouvertures* di Tschokovsky male reggono il confronto con la nuova di Stokovsky, capolavoro di tecnica fonografica. Si osservi alla fine della seconda parte l'omogeneità della famosa massa degli archi dell'orchestra di Filadelfia e la chiarezza nel finale portato ad un clima di grandiosità travolgente; almeno alle prime audizioni, chi non è certo questa la musica che aumenti d'interesse a ripetute audizioni.

Né mancano i confronti all' *Ave Maria* e la *Canzone del Salce* dell' " Otello ", cantati da Dusolina Giannini. Non tutte è possibile conoscerle, ma se questa è tra le migliori, per chi volesse dilettarsi in studi comparativi sono proprio di questi giorni due altre interpretazioni francesi: quella di Eidi Norena e di Germaine Martinelli, quest'ultima meglio giudicata dalla critica.

È l'interesse di questi raffronti c'è anche nelle musiche di ballabili, (specie in quelle " hot ") dove l'iniziativa interpretativa ha più libertà di muoversi. *Big Ben is saying good night* di Ambrose è ben più originale e divertente di quello di Roy Fox, per il quale invece sembra scritto apposta. *More* mantenuto in una morbida sonorità, mentre nel disco di Ambrose risulta un solito ballabile.

Cochés dans la foie è un grandissimo successo francese specie nella piagnucolosa interpretazione di Pille e Tabet. Cantato da Davis è tutt'altra cosa. *Say it isn't so* di Vonnice Boswell è una melanconica romanza danzabile detta con quel gusto particolare che ha già reso famoso Sophie Tucker, Ruth Etting, Greta Keller; in " slow-fox ", senza l'aiuto del testo, diventa monotono. Ambrose prima di lasciare la Voce del Padrone per la Brunswick — un avvenimento nel mondo del jazz fonografico — ha voluto chiudere anni di preziosa attività con la grande marca inglese incidendo alcune nuove ed autentiche successi: *Let's put out the lights*, *My romance* e *Love me no night*.

L'orchestra di Ray Noble passerà allora in primo piano, e basta sentire *Love is the sweetest thing* del quale Ray Noble è anche l'autore, per apprezzare le sue qualità di ritmo ed i suoi originali arrangiamenti.

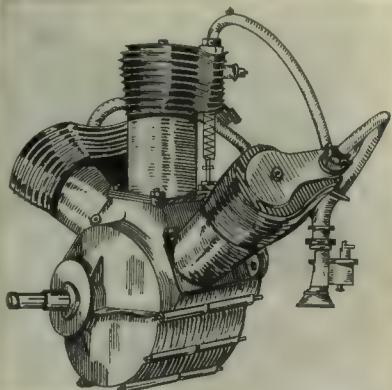
R. LEVI

IL MOTORE D'AVIAZIONE
COME È OGGI E COME SARÀ DOMANI

Delineare una storia del motore d'aviazione fino all'anno 1914 è compito relativamente facile. Questa data però sconcerta il lo studioso più agguerrito e fondato, il quale deve muoversi fra un materiale

di guerra, durante i quali i progressi compiuti sono paragonabili ad un ventennio almeno di pacato lavoro effettuato in tempi normali.

Il periodo postbellico e la produzione attuale sono essenzialmente caratterizzati dalla scomparsa del motore rotativo (o rotante) che è stato sostituito dal motore radiale fisso o a stella. Questo tipo di motore, del quale l'Anzani fu il capostipite, ha eliminato gli svantaggi del tipo rotativo, pur conservandone i requisiti di leggerezza e di semplicità strutturale. Si costruisce con un numero di cilindri variabile dai cinque ai nove. Con l'eliminazione del sistema di raffreddamento ad acqua, l'accorciamento dell'albero e l'uso della biella madre si è ottenuto una notevole diminuzione di peso, di fronte al motore a cilindri in linea, di egual potenza, raffreddato.

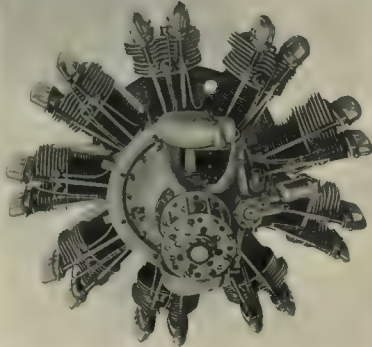


Il motore italiano Anzani che permise a Blériot la traversata della Manica.

che se da un lato è abbondantissimo, dall'altro difetta spesso di precisa documentazione che diventa, a volte, anche nulla. Poiché la produzione dei motori, che anteguerra seguiva di pari passo quella dell'aeroplano, dal 1914 al 1918 fu vertiginosa e caotica; i progetti si accavallavano ai progetti; motori che pareva avessero realizzato qualche progresso rispetto ai precedenti, venivano abbandonati al collaudo per passare ad altri tipi: tanta e così rapida, per ragioni comprensibilissime, era la tecnica creativa di quel supremo periodo.

Le stesse Case costruttrici, date le necessità del momento, trascuravano di catalogare ed archiviare tutto quanto producevano, trascuravano perfino di tracciare una storia di quei tentativi e di molte realizzazioni. Di qui la mancanza o l'insufficienza del documento, sulla cui sctora soltanto sarebbe possibile tracciare una storia autentica dello sviluppo rapidissimo conseguito dal motore d'aviazione negli anni 1914-1918.

Dal 1918, anno di chiusura della guerra mondiale, ad oggi il motore a scoppio ha fatto ancora, grandi passi, muovendo dalla gigantesca esperienza di oltre quattro anni



Motore Alfa-Romeo "D" ..

dato ad acqua. È un motore di produzione relativamente facile e privo di complicate tubazioni, per quanto non possa raggiungere altissime potenze, le quali in tal motore non superano i 700 c.v. Esempi di motori radiali sono il Fiat, il Jupiter-Bristol, il Riam-Siemens, il Wright-Whirlwind, l'Hornet.

Sono stati costruiti in questi ultimi anni motori non radiali raffreddati ad aria con cilindri a V e muniti di sistemazioni particolari adatte a convogliare il flusso refrigerante su ciascun cilindro per rendere uniforme e sufficiente il raffreddamento.

Per motori di grande potenza, tutti con cilindri in linea semplice o a V o a doppio V, il raffreddamento in uso è tuttora quello ad acqua. Il massimo della potenza raggiunta nei motori che abbiano buone doti di funzionamento e di sicurezza è di 1000 c.v.; per motori speciali (adottati in casi eccezionali, nei record di velocità pura) si sono raggiunti i 2500 c.v. La media del peso nei motori raffreddati ad acqua è di Kg. 0,700-0,750 per cavallo nei motori di media potenza, mentre nei motori potenti si scende a valori notevolmente bassi, come nel tipo Fiat AS 5, con Kg. 0,360 per cavallo.

Il consumo è di 250-260 grammi di carburante per cavallo-ora e di 10-14 grammi di lubrificante.

Un problema fino a qualche anno fa assillante era quello del raffreddamento ad acqua, raffreddamento che si rivelava assai difettoso. Esso è stato risolto sia col perfezionamento e l'opportuna sistemazione dei

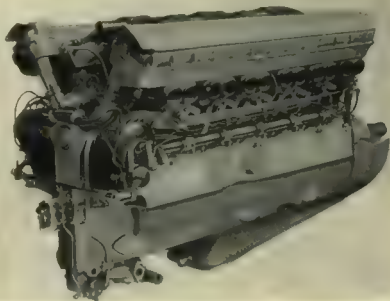
perfezionamenti mediante una trasformazione che si annunzia sicuramente realizzabile. Intendo parlare del motore ad olio pesante. Mentre il motore a benzina dà un rendimento termico inferiore al 35%, il motore del tipo Diesel supera il 40%. Ma altri vantaggi e tutt'altro che di poco conto presenta il Diesel rispetto, al motore a benzina, vantaggi che vanno dall'economia del combustibile all'uso di olii pesanti meno costosi della benzina, all'eliminazione del pericolo d'incendio. Si noti però che il tipo di motore dal quale il Diesel ultraleggero ha tratto origine non è il tipo classico, ma un derivato che prende il nome di motore a iniezione meccanica. In esso l'immissione dell'olio pesante avviene per compressione, mediante l'uso d'un iniettore che lo spruzza dentro il cilindro in cui preventivamente l'aria è stata compressa fino a raggiungere la temperatura di accensione del combustibile adottato.

Esistono di già realizzazioni che fanno bene sperare per il prossimo avvenire.

Le deficienze di tali motori consistono attualmente nella poca elasticità e nella difficoltà di funzionamento ad alta quota. Ma fra essi, il tipo AN 1 (Fiat) è stato provato brillantemente con un regolare volo senza scalo Torino-Roma.

È di grande attualità il problema del volo stratosferico da attuarsi mediante aeroplani muniti di motori attrezzati con dispositivi speciali. Accenno brevemente che molti studiosi, dall'Esnauld Peltrie in Francia al Crocco in Italia, si applicano alla possibile realizzazione del volo stratosferico mediante un tipico motore a reazione, la cui caratteristica risiede nell'indipendenza dalla densità dell'aria, nella capacità di funzionare nel vuoto e di ottenere forti accelerazioni.

Altri tecnici italiani, come Raffaelli e



Motore Fiat AS 5.

Stipa, studiano per lo stesso scopo l'adozione di motori a vapore: le quali sono anche indipendenti dalla densità dell'aria.

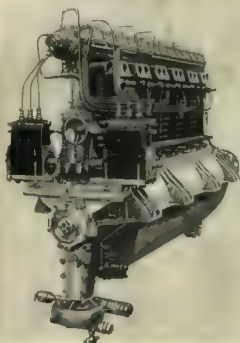
Una vera e propria storia del motore d'aviazione è ancora da scrivere.

Essa dovrà necessariamente ricollegarsi al motore a scoppio in genere ed iniziarsi con l'anno 1841, anno in cui l'Italiano De Cristoforis presentò all'Istituto Lombardo il primo motore a combustibile liquido, seguito nel 1853 da Barsanti e Matteucci che idearono il loro "motore atmosferico"; per giungere, poi, alle applicazioni pratiche del motore a scoppio all'aeroplano, ottenute dai Wright che volarono servendosi di un semplice motore d'automobile alleggerito.

E ricordiamo, noi Italiani, che la gloria di Blériot, trasvolatore della Manica nel 1909, non è tutta gloria francese. Perché né la Francia né le altre nazioni potevano dare a Luigi Blériot un motore che permettesse la sicura traversata del canale marittimo.

Gliel'offrì un italiano, l'Anzani. E il motore Anzani permise all'aviazione di affermarsi con un sicuro, brillante successo iniziale.

GIUSEPPE MORMINO



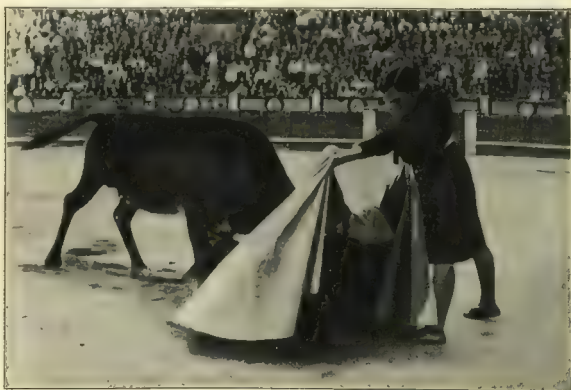
Motore Fiat AN 1: ad olio pesante.

radiatori che sono stati muniti di parzializzatori, sia usando tipiche miscele che hanno un punto di ebollizione superiore ai 100° e assicurano un largo margine di sicurezza. Nei motori potenti e superpotenti e in quelli da record la refrigerazione assume eccezionale importanza. I principali refrigeranti in uso sono: l'acqua, il glicol-etilene e la glicerina spesso usata mista ad acqua, che ne attenua la viscosità e favorisce il lavoro della pompa di circolazione.

I motori moderni dal punto di vista costruttivo sono caratterizzati dal vasto impiego di acciai speciali ad alta resistenza e dall'introduzione di leghe ultraleggere come quelle tipo Electron con peso specifico inferiore a 1,8. Gli stantuffi sono generalmente in lega d'alluminio; i cilindri, di acciaio al carbonio con teste riportate, fuse in lega leggera. Le valvole sono sempre doppie (due di accensione, due di scarico) per facilitare l'introduzione della miscela e diminuire il carico su di esse. Il carter è di lega d'alluminio (ma anche il tipo in Electron comincia a diffondersi), le bielle in acciaio stampato. Gli alberi sono di acciaio speciale, cavi, assai leggeri e robusti. L'alimentazione è fornita da carburatori multipli.

Oggi la costruzione dei motori in Italia ha progredito enormemente, e i motori nazionali rivelano ottimi requisiti sia per le qualità costruttive che per i materiali impiegati.

La costruzione mondiale dei motori aeronautici va da pochi anni orientandosi verso nuovi concetti che permetteranno ulteriori



LA DONNA TOREADOR. - UN EMOZIONANTE "CAPEO" (GIOCO DELLA CAPPA) DALLA DICIASSETTESIMA DATTILOGRAFIA MADRILENA "JUANITA DE LA CRUZ NELLA "PLAZA DE TOROS, DI CIUDAD REAL.

di Giovanna non poteva capire. E disse desolatamente:

— E voi qui quello sgabello sembravate una gru.

Ella capi di averlo ferito; e non rilevando l'offesa fatta a lei diventò umile.

— Ho scherzato, Luigi...

Poi, a voce più bassa, e come esitando: L'aspettate?

Guardò l'ombra, con un sospetto leggero. Ella rabbriviva adesso e non sapeva perché.

I pini avevano un profumo così buono: si doveva star bene laggiù, più addentro in quel buio... E in fondo, se Luigi l'aspettava, se gli piaceva, era affar suo...

— Allera, vi lascio...

— Dov'è andata? chiese il giovane, placato... A ballare con Paolo?

— No: vado a casa. E tardi... La zia mi aspetta... E domani parto: c'è ancora qualche cosa da fare.

— Già... domani...

— Vi vedrò domani?

— Certo. Verrò a salutarvi.

— Addio, Luigi?

— Addio... Millicent!

di desolazione plumbea grava sovr'esso. I pini si torcono, sibilano, riempiono l'orizzonte come di un loro stupore doloroso; tra i colonnati arborei, il mare pare che si precipiti, assaltando, rotolando su giubbe di leone criniere bianche di spuma. Poi, quando il pomeriggio comincia a scendere, la furia del mare alquanto si placa: resta soltanto quel borbottio lontano delle onde, come in una buccina; e un'ansia quieta intorno.

Luigi uscì dalla sua villetta sulla spiaggia, proprio in quel punto. Un berretto basco in testa, una pipetta in bocca, calzoni alla zuava, impermeabile alla norvegese. Come lontani i giorni sereni! Ma egli non guardava la natura, non pensava alla fine. Era tranquillo. Delle immagini di caccia gli sorridevano, là sul pendice; tra alle folaghe, ai germani... Trasse un respiro profondo, saggi involontariamente i suoi muscoli saldi. Poi pensò, a rifascio con tutto il resto:

— Oggi arriva Giovanna.

Un pensiero come gli altri, tranquillo. Pure, sempre involontariamente, quella immagine gli ravvivò il ricordo della spiaggia estiva, le donne in costumi succinti, le nuotate, le vogate, i balli serali... Ah! con questi, con questi ricordi di movimento e di salute, delle figure tornavano, in corteo all'aspettante: così come intorno ai giorni le emozioni passate... La signora Balbi... Paolo...

La villa della signora Balbi era ancora aperta. Come molti, come lui, Luigi, ella usava attardarsi sul mare fino ad autunno inoltrato. Prima di cominciare la vita cittadina, per lei febbrile e piacevole, ella amava il riposo di quell'angolo di terra, che ristorava la sua bellezza e i suoi nervi... Ma voleva l'ottobre luminoso, l'aria pacata, il tepore del buon sonno che comincia lungo la costa, sotto la guardia delle Alpi. Adesso questo libeccio la sospingeva alla partenza... Ci vedremo a Roma? ella aveva sussurrato, tra i baci, a Luigi. E Luigi sorrideva all'idea di quel convegno; e al ricordo sempre

più si gonfiava d'orgoglio... Ma presto, presto... Bisognava andare a dare il ben tornato a Millicent. Arrivava per un giorno, per rivedere i parenti. Scendeva ad una pensione ancora aperta: poi anche lei se ne sarebbe ripartita. Non per Roma, no; per Montecarlo, pare. Paolo amava tanto Montecarlo...

Dalla spiaggia Luigi fu sulla via maestra; che più di ogni altra risentiva adesso la sosta del vento calmato. Lustrava di bitume,

con, ai lati, le ville chiuse. Un'automobile passò accettando, rasentò il giovane. Non era più una di quelle belle automobili di marca, che d'estate su quella strada si rincorrevano: era una specie di cassone scassato. Luigi affrettò il passo, entrò nel giardino della pensione: e subito la vide che pareva aspettarlo.

— Oh! Hello, Luigi.

— Hello, Millicent...

Si fermò, un poco interdetto, come se quell'appellativo familiare gli fosse sfuggito. Ella capi e sorrise.

— Chiamatemi pure così... Paolo non è geloso.

— Ah! Dov'è Paolo?

— Verrà. È andato a trovare anche lui i suoi. Lo aspetto...

Si guardavano, curiosamente. Più lui lei, che lei lui. La trovava cambiata; e uguale. Uguale nella sua grazia agile, nel suo viso nitido; mutata in qualche cosa di più serio e forse di più deluso, quasi, che le traspariva dagli occhi e ne impigriva la persona.

— Andiamo a prendere il tè fuori... Qui è un po' triste...

— Ma c'è il vento!

— Non importa. Voglio subito rivedere la mia spiaggia. Ho tanto poco tempo...

Per via, ella chiese:

— Che avete pensato quando avete saputo che Paolo ed io ci sposavamo subito, in Inghilterra?

— Io? Nulla, rispose Luigi candidamente. Ella rise ancora di più. E continuò:

— Era già mezzo deciso... Poi le cose precipitarono. Mia madre, che non si muove d'Inghilterra, aveva piacere di vedermi subito a posto. Paolo era impaziente... Mi adora...

Luigi volle chiedere: E voi? Non osò. Erano adesso sulla piazza, solitaria. Cubi di marmo, lastre, cumuli biancheggiavano presso il ponte. Il mare giallo e bianco empiva l'orizzonte del suo rombo continuo. Millicent si era fermata: guardava.

— Come è diverso da allora! E come è bello. Bello e triste...

Se vedeste la pineta, Millicent! Tutta nera con quel mare che si scorge fra gli alberi e quelle cime che si piegano come se dovessero spezzarsi. Ma non si spezzano, aggiunse ridendo.

Poi, sempre con un'intonazione allegra:

— Vi ricordate in giugno?

Ella non rispose. Disse:

— Voi, quanto state qui, ancora?

— Ma... non so... rispose Luigi un po' imbarazzato.

— Bene, questo tè? riprese ella con la voce un po' sorda. Dove andiamo a prenderlo?

— La Capannina è sempre aperta.

— Che?!

Un leggero tremito, come se qualche cosa l'avesse colpita. Ella parve guardare un istante lontano: poi disse con asprezza, quasi con violenza:

— No no; là non voglio, non voglio.

— Eh?! si affrettò a scusarsi Luigi, stupito. Allora... allora... C'è qui un piccolo caffè, vedete... Ci si prende anche il tè.

— Sì sì, questo andrà benissimo. Tanto più ch'io non voglio scostarmi troppo dalla villa di Paolo... Se no, non mi rivederetebb... Toh! eccolo... Come ha fatto presto!

Veniva incontro a loro, miopia, senza vederli ancora... Luigi lo guardò, guardò di nuovo lei. Adesso, d'un tratto, si sentiva egli nel cuore qualche cosa, che vi entrava e pareva voler spezzare tutto o piegare tutto, intorno: come sotto i pini il libeccio. Un momento i loro sguardi s'incontrarono. E pareva a lei che ci fosse intorno come alcinche di perduto di perduto per sempre, di perduto per colpa loro, che non ritornerebbe mai più... Ma poi entrambi non vollero capire più nulla... Più nulla, che cosa?

COSIMO GIORGIERI CONTRI

Disegni di Brunetta.



gli porse la mano. Era così piccola e tepida: e tremava un poco. Egli la prese, tranquillamente, la strinse vigorosamente.

II.

Ottobre di qua, ottobre di là; sul mare nordico, sul Tirreno, entrambi bigi e schiumanti... Sono passati i bei giorni d'estate, col loro corteo di sorprese, razi e girandole di affetti nuovi, luci a intervalli di affetti antichi, gioie, disinganni, vanità, distacchi... Sono passati... Il bel paesaggio adesso è percorso e percorso dal libeccio: una specie

...Millicent si era fermata: guardava...

più si gonfiava d'orgoglio...

Ma presto, presto... Bisognava andare a dare il ben tornato a Millicent. Arrivava per un giorno, per rivedere i parenti. Scendeva ad una pensione ancora aperta: poi anche lei se ne sarebbe ripartita. Non per Roma, no; per Montecarlo, pare. Paolo amava tanto Montecarlo...

Dalla spiaggia Luigi fu sulla via maestra; che più di ogni altra risentiva adesso la sosta del vento calmato. Lustrava di bitume,

SPORT

AUTOMOBILISMO

L'attensione dell'Alfa-Romeo
Dalle corse del 1933

La comunicazione dell'ordine del giorno votato dal Consiglio di Amministrazione dell'Alfa-Romeo non è arrivata inaspettata. Già da tempo le voci di corridoio, come si diceva nei locuti tempi di Montecarlo, avevano preannunciato il ritiro della marca milanese dalle competizioni segnate nel calendario del 1933. Tuttavia, fuori della cerchia dei bene informati, per chi vive non troppo vicino agli ambienti sportivi, la notizia ha fatto rumore e ha destato sorpresa. Dopo una collana di vittorie come quella che ha

che si prendono quando uno dei concorrenti diventa imbattibile; discutere se il concetto di escludere il troppo bravo e di ostacolarlo la via della vittoria sia giusta o sbagliato non ci sembra necessario né utile. Vi sono stati degli esperti che apprendendo la notizia dell'attensione dell'Alfa nel 1933, non hanno esitato a considerarla come un coefficiente di maggiore interesse per le gare future, sicuri che l'assenza del fuori classe servirà a rendere più vive le rivalità, più aperto il campo. Noi non crediamo che sia così, comunque



La IV Rosa d'Inverno: un concorrente bloccato dalla neve orovvero... non c'è rosa senza spina.

saputo infilare l'Alfa nel 1933 sembra inspiegabile al profano la rinuncia ai nuovi successi che quasi sicuramente le nostre macchine avrebbero potuto cogliere quest'anno. Poi nel concetto della mazzetta il nome Alfa si lega ai nomi di Nuvolari, Boracchini, Caracciolo e nasce tra il pubblico il dubbio se questi uomini potranno figurare nelle future competizioni, se potranno essere ancora sulle piste e sui circuiti a procurare agli spettatori brividi di emozione. (Con ogni probabilità i tre popolari piloti non disprezzano il campo anche se l'Alfa rimarrà estranea ai cicli automobilistici dell'anno in corso.)

Le ragioni che hanno indotto gli amministratori della casa milanese a trattare in scuderia i loro magnifici pur sangue meccanici sono chiaramente esposte nel testo dell'ordine del giorno votato: naturalmente, come sempre in questi casi, vi è chi sostiene che oltre i motivi palei esistano anche gli oculli, ma son parole sul cui fondamento vanno fatte riserve e riserve, voci che non vale la pena di riferire anche perché a infilarsi nel labirinto dei "si dice", vi sarebbe da non uccidere più fuori.

Il motivo che per noi basta a giustificare l'attensione dell'Alfa è quello del cambiamento di formula decretato dalla Commissione sportiva internazionale per le corse del 1934. Per quell'epoca si prevede l'entrata in scena di avversari nuovi, tutti animati dal desiderio di battere la marca del biscione, tutti, si dice, ferratissimi per l'occasione. Logico quindi che l'Alfa si raccolga e si prepari per uscire vittoriosa anche dalla nuova situazione creata dal deliberato dell'A.I.A.C.R. Il cambiamento di formula sollecitato dai costruttori stranieri, non per puro orgoglio sportivo, ma anche per tutelare i propri interessi commerciali, si deve considerare come una di quelle misure, non nuove nella storia dello sport,

consideriamo l'attensione della marca italiana come un saggio provvedimento dal quale l'automobilismo nostro, in confronto agli stranieri, potrà nel prossimo avvenire trarre nuove affermazioni e vittorie ancor più sonanti di quelle passate, malgrado ogni ostacolo, mantenendo quella superiorità conseguita con studio e fede.

MOTOCICLISMO

La IV Rosa d'Inverno

Cambiare una rosa in un bucanero: ecco il gioco di prestigio che il signor genovese ha presentato ai motociclisti italiani: ma questi non si sono lasciati impressionare per così poco, hanno rifornito d'olio e benzina le loro cavalcature, e coll'animato senso di entusiasmo sportivo, si sono messi in marcia per raggiungere Milano. Ne sono arrivati più di un migliaio, anziani e giovani, coperti di neve e di fango sì, ma senza nessun evidente segno di stanchezza. Da Verona, da Padova, da Reggio Emilia, da Genova compiendo miracoli d'equilibrio, associando baldamente la motocicletta agli sport invernali, tutti hanno raggiunto il traguardo con una regolarità imprevedibile per via dello stato del fondo stradale e delle condizioni atmosferiche. E c'era chi, dispendendo di una moto-carrozzetta, non si è limitato ad affrontare il rischio e il disagio da solo, ma ha voluto compagni nella impresa perfino la consorte e la numerosa prole. Gli itinerari da percorrere erano cinquantuno, e ve ne erano di quelli lunghi che partivano da Siena o da Trieste, ma neanche i più lontani hanno voluto mancare al raduno. Si è voluto mettere in rilievo lo sforzo compiuto da tutti i concorrenti per far comprendere come questa Rosa d'Inverno sia ormai fra le più apprezzanti vicende del motociclismo e come essa costituisca una prova eccellente



La IV Rosa d'Inverno: l'arrivo dei concorrenti al traguardo di Milano. (B.F.A.)

per collaudare uomini e macchine. I progressi che la motocicletta ha raggiunto sono risaputi per l'apparato motore si può dire che non abbia da invidiar nulla, quanto a perfezioni, all'automobile; ma le difficoltà superate nella prima prova di quest'anno, così inaspettate e eccezionali, stabiliscono indiscutibilmente la possibilità della motocicletta come mezzo economico di trasporto. Questo va detto perché la minor sorella dell'automobile è spesso condannata, dopo un giudizio sommario, da tanta e tanta gente capace di scorgere tutti i difetti, inamovibile nel non volere riconoscere i pregi. Vero è che l'assidua opera di propaganda ha speso non poche resistenze, ha convertito molti avversari, ma se si volge lo sguardo all'estero, ci si accorge che vi è molto ancora da fare, poiché da noi la motocicletta non è ancora una quanto dovrebbe esserlo, specialmente nei servizi di piccoli trasporti, dal commercio e dall'industria. La Rosa d'Inverno vorremmo credere che, con la prova di quest'anno, abbia servito a convincere anche i più restii. Come evento sportivo poi ha segnato un successo veramente clamoroso. I premi posti in palio sono stati assegnati, per i Moto Club, al M.C. di Bergamo con 61 arrivati; a quello di Verona, con 39, a quello di Como, con 37. Il Fascio Giovanile di Milano ha conseguito il primo premio fra gli altri: Fasci Giovanili partecipanti alla prova e la 24^a Legione della M.V.S.N. con 70 arrivati ha prece-

duto nella graduatoria la 3^a, l'1^a e la 5^a Legione. Nuclei di giovinezza nelle cui mani una rosa si fa più rigogliosa anche se sia un... Rosa d'Inverno.

CALCIO

Il Campionato Nazionale

Si gioca o non si gioca? Ecco il dubbio atletico che ha tenuto col cuore sospeso, la sopraccarpa al piede e l'ombrello in mano, il povero "tifoso", fino a quando la rosa o altro mezzo non gli hanno annunziato il rinvio per impraticabilità del campo. Che tristezza. Sarebbe stato in fondo piacevole vedere le due squadre schierarsi sotto la neve, come i due gruppi di lottatori nella *Rehms*, e iniziare una partita tutta ruzzoloni, scivoloni e capitoloni. Ma gli arbitri non sono stati troppo inclini ad appagare i desideri degli insaziabili appassionati e delle nove partite della giornata soltanto quattro sono state giocate, e precisamente quella di Torino, fra *Juventus* e *Bologna*, quella di Roma, fra *Roma* e *Genova*, quella di Bari, fra *Bari* e *Ambrosiana-Inter* e quella di Trieste, fra *Triestina* e *Padova*. Due di queste partite hanno avuto risultato pari, due son finite con la vittoria degli ospiti. La più attesa, *Juventus-Bologna*, si è chiusa con un 2-2 esponente di un equilibrio preciso qual'è infatti, ci sembra, quello che in questo momento si mantiene fra le due squadre; la *Juventus*, va tuttavia ricordato, ha giocato una così importante partita priva di due fra i suoi uomini migliori: *Cesari* e *Caligaris*.

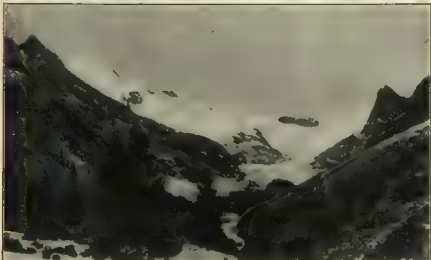
Un altro risultato pari, oltre questo fra... pesi massimi, si è avuto fra *Triestina* e *Padova*. Le due vittorie della quattordicesima giornata sono dell'*Ambrosiana-Inter*, che ha segnato contro il *Bari* 3 gol e ne ha incassati 3; e del *Genova* che sul campo del Testaccio ha sconfitto la *Roma* per 3 a 1. La sorpresa c'è stata dunque, anche se si sono giocate soltanto quattro partite, poiché una sconfitta dei romani da parte dei genovesi non era certo nella previsione della vigilia. Tutte le altre partite rinviate: i palermitani a Cusale sognavano la *Conca d'Oro*; a Busto i "tigrotti" ansiosi di gettarsi sul *Torino* hanno dovuto restare in gabbia; in Alessandria i napoletani non morivano per non poter cantare, ma bensì di freddo; a Vercelli i fiorentini hanno attaccato qualche mocolo per il viaggio scagionato, a Milano poi grande rassegnazione: Magagnoli è tornato a casa a giocare coi figlioli, e Pastore ha rimpianto per un momento gli studi della "Cines", con il loro tepore, le luci, le orchestre, le belle donne. Tutte cose che sui campi di calcio, anche quando non c'è la neve, non si possono trovare.



Il primo Raduno nazionale dei Motociclisti a Milano: S. A. R. il Duca di Spoleto consegna i trofei ai campioni italiani vincitori delle gare del 1934 - 14 gennaio (B.F.A.)



Rievocazioni del cinema di 21 anni fa: Lyda Borelli in una scena di *Ma l'amore mio non muore*, che si sta proiettando tra la curiosità del pubblico nei cinematografi delle città italiane.



Una scena nei tre stadi di ripresa e proiezione del metodo Dunning. (R. F. A.)

SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO

In questa pagina sono toccati gli estremi di vent'anni di cinematografo. Ecco Lyda Borelli protagonista dell'Arte muta in *Ma l'amore mio non muore*, il film del 1912 che, riportato sugli schermi italiani in queste settimane, ha suscitato tanto scalpore di polemiche e di curiosità; il capolavoro di una tecnica ancora stretta parente della lanterna magica. E giù, giù negli anni, ecco uno degli ultimi progressi che



... E via dallo schermo: la polinesiana Reri, protagonista di *Fido*, danzatrice in un varietà, bellissima dopo aver abbandonato la carriera cinematografica e la nativa isola di Bora-bora, rifiutando le offerte delle case americane e tedesche. (Schoni)

L'Arte non più muta ha raggiunto.

Le fotografie a sinistra mostrano il prodigio che oggi quotidianamente realizza la tecnica cinematografica grazie al "Sistema Dunning": la ripresa di una scena in due tempi, e cioè la sua scomposizione preventiva in due parti: sfondo e primo piano. Fu nel film *Anna Christie*, interpretato da Greta Garbo, che per la prima volta questo sistema fu adottato con pieno successo per i quadri del porto di Nuova York.

Esso permette di conseguire enormi vantaggi di tempo, di economia e di gusto, consentendo che per la ripresa dello sfondo vengano inviati sul posto i soli tecnici e che il lavoro degli attori sia girato negli studi evitando così i costosi viaggi di decine di persone e le orribili imitazioni paesaggistiche in scenari di tela e di cartapesta. L'azione viene cinematografata contro grandi superfici neutre, e la pellicola così impressionata, sovrapposta a quella recante lo sfondo, dà con essa origine alla pellicola positiva. Anche e soprattutto per la sonorizzazione del film i vantaggi del sistema Dunning sono — assicurano i competenti — incalcolabili; come del resto sembra ovvio, la scelta e il dosaggio dei rumori venendo così ad essere resi di una facilità addirittura elementare.

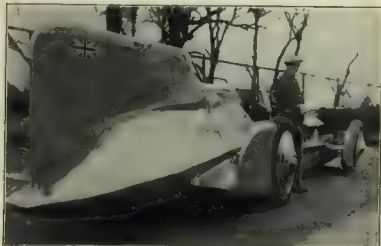


Bellezze in allestimento: il celebre specialista Shon, al lavoro nel suo Istituto di Hollywood. (Keyston)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'evazione dei deportati spagnoli di Villa Cisneros: Don Alfonso di Borbone, marchese di Squillac e cugino dell'ex Re Alfonso, capo dei 20 prigionieri fuggiti il 5 gennaio e riparati in Portogallo.



Il nuovo *Urrutia* azzurro (600 HP) e il suo proprietario Sir Malcolm Campbell, che lo febbraio stabilirà il record di velocità a Daytona Beach. (B.F.A.)



S.A.R. la principessa Maria distribuisce i doni della Difesa ai bambini del Lido di Roma, nella Scuola Vittorio Emanuele III - 15 gennaio. (Luce)



L'apertura dell'Anno Santo straordinario per la celebrazione del diciannovesimo centenario della Redenzione, nella Città del Vaticano: nella Sala del Trono, alla presenza del monarca della Camera apostolica, S.S. Pio XI consegna la bella possiduta ai prelati incaricati della proclamazione. La riceve il decano dei prelati apostolici, Mons. Walpert. (Edler)



Berlino, 15 gennaio. Alla grande riunione indetta dalla Lega degli Ufficiali *Reichswehr* nel 10, anniversario della fondazione dell'impero *Reichswehr*: il cancelliere Von Schleicher, il generale Von Hammer, il Presidente Hindenburg e il maresciallo Von Mackensen. (B.F.A.)



Il celebre pilota australiano Bert Hinkler scomparso da sabato 1 corr. durante un tentativo di volo inabituale. (B.F.A.)



A sinistra le nuove uniformi dell'esercito inglese sperimentate in esercitazioni tattiche al campo di Aldershot. (Reynolds)



Le grandi scivolate di Milano al poligono dei Giardini, domenica 15. Dato a palla di neve, mangia a voce i proiettili. (B.F.A.) S.A.R. il Duca d'Aosta inaugura il busto del Garibaldi nella Scuola secondaria statale d'istruzione professionale "Emanuele Filiberto di Savoia", - Roma, 15 corr. (Banco)





Il "CONTE DI SAVOIA" parte da Genova per New York

CONTE DI SAVOIA

CA. 50.000 TONNELLATE

LA PRIMA GRANDE NAVE DA PASSEGGERI
COMPLETAMENTE STABILIZZATA

A NEW YORK IN 6 $\frac{1}{2}$ GIORNI

DA GENOVA E NIZZA IL 26 GENNAIO
PER GIBILTERRA E NEW YORK

"ITALIA" FLOTTE RIUNITE .. GENOVA



i Vecchi

faticano a digerire per la naturale stanchezza o atonia dell'apparato digerente. Date loro Pastina Glutinata Buitoni. È facilmente digerita per la qualità delle materie prime impiegate e riesce molto nutriente, anche in piccolo volume, per l'alto contenuto proteico e perché ricca di tutti i tesori nutritivi racchiusi nell'intero chicco di frumento, come è stato ultimamente rivelato. Ma non chiedete mai semplicemente pastina glutinata, bensì Pastine Glutinate, Capelli d'Angelo Glutinati, prodotti di regime Buitoni.

Chiedere alla Soc. An. Buitoni di Sansepolcro l'interessante "Ricettario per Cucina" che viene spedito gratis a richiesta.

Lo stabilimento secolare Buitoni di Sansepolcro recentemente modernizzato, può ritenersi il più antico pastificio del mondo.

BUITONI
DAL 1827 TUTTE LE MIGLIORI QUALITÀ DI PASTA



Confessa Azzurra
PROFUMO - CIPRIA - ACQUA DI COLONIA

NECROLOGIO



Tenente gen. Enrico Lodomez

— A Roma, all'età di 67 anni, il tenente generale **Enrico Lodomez**, il cui valore di comandante e di combattente durante la grande guerra rifuse in Val Lagarina, sul Podgora, sul San Michele e sul Montello. Ma la pagina più luminosa fu scritta dal generale Lodomez nella battaglia di Vittorio Veneto, quando la "Cuneo", fedele al suo nome di guerra "La Costantiniana", ripassato il Piave, ebbe rotto alle sue spalle il ponte dal fuoco amico. Sebbene completamente isolata, resistette eroicamente per due giorni sulla riva sinistra, dando tempo così al riallacciamento e alla ripresa dell'impeto che doveva infine condurre alla sconfitta austriaca. Tale azione valse al Lodomez — che era già stato decorato due volte al valore e fregiato dell'Ordine militare di Savoia — la promozione per merito di guerra.



Wladimir de Pachmann

— **Wladimir de Pachmann** — morto a Roma, dove aveva fissato da parecchi anni la propria residenza, l'8 gennaio — fu uno dei maggiori pianisti del nostro tempo. Nato a Odessa nel 1848, iniziò i suoi concerti nel 1866 in Russia dopo aver compiuto i suoi studi a Vienna, sotto la guida del padre violinista e poi di Dachs, insegnante al Conservatorio; e non tardò a conquistarsi quella fama che lo ha accompagnato fino negli ultimi anni nelle trionfali tournée europee e nord-americane e che ha fatto applaudire in lui, dalle più competenti platee internazionali, uno dei maggiori interpreti di Chopin.

— L'aviatrice inglese **Winifred Evelyn Spooner**, morta di influenza il 13 gennaio a Londra, era considerata da due anni una delle più forti volatrici del mondo: cioè dal 1930, anno in cui partecipò

alle due massime prove aviatriche internazionali, il Giro d'Europa e il Giro d'Italia, piazzandosi quarta in entrambe e rivelando una tempra eccezionale di pilota e di sportiva. Il suo nome era circondato anche nel nostro paese da una simpatia e ammirativa popolarità; si ricorderà sempre lo spirito meraviglioso con cui — essendo caduta in mare al largo di Belmonte Calabro durante un tentativo di volo al Capo di Buona Speranza (3 dicembre 1930) — raggiunta la riva con due ore di nuoto organizzato immediatamente il salvataggio del suo compagno di volo, Edwards, rimasto aggrappato all'apparecchio che i marosi trascinarono alla deriva.

— A Palermo, il 23 dicembre u. s. è morto il senatore **Giuseppe di Stefano Napolitano**. Nato a Palermo il 19 febbraio 1861, laureatosi in giurisprudenza



Senatore Giuseppe di Stefano Napolitano



Winifred Evelyn Spooner.

za a soli vent'anni, si fece ben presto notare per la sua vasta cultura e la sua brillante eloquenza. Entrò nella vita politica nel 1900 come deputato del primo Collegio di Palermo e rimase a Montecitorio fino alla XXIV legislatura. Nominato senatore del Regno il 3 ottobre 1920, fu tra l'altro presidente della Delegazione italiana alle conferenze interparlamentari.

— Lo stesso giorno, a Roma, il pittore **Giuseppe Signorini**, artista ben noto ed apprezzato in Italia e forse più ancora all'estero, poiché viase per trentatré anni a Parigi guadagnandosi i primi premi dei Saloni del 1900 e del 1913, e poiché molti suoi lavori furono acquistati dalle Gallerie nazionali d'arte di Brera, Madrid, Parigi, Nuova York. Tre i quadri più noti di questo artista ricordiamo "Il moro", "La mercante di frutta", "Il supplizio del sonno". Aveva 76 anni.

A questo numero è unito l'INDICE, il FRONTESPIZIO, e la COPERTA del secondo semestre 1932.

I non associati potranno acquistare INDICE, FRONTESPIZIO e COPERTA presso tutti i rivenditori al prezzo di L. 4.

HOTEL CONTINENTAL MILANO - Vicino al Duomo - Il migliore del centro

200 CAMERE con TELEFONO • 100 BAGNI PRIVATI • SALE SPECIALI
PER FESTE, BANCHETTI E RICEVIMENTI DI NOZZE • ORCHESTRA
THE DANCERS! OGNI DOMENICA POMERIGGIO E VENERDI' SERA

(Vedi a pag. 110 l'analisi della collezione portata dal
romanzo di "Hoghe", VITA DI DORRETTA CISANO)

rezza di poter provvedere ai casi suoi per un tempo abbastanza
lungo, e di poter aspettare la sua sistemazione in Italia come me-
dico militare.

Era quindi ben naturale, non è vero, che appena avuta la risposta
egli si precipitasse all'albergo per ringraziare la signora, non ba-
stando poi tanto se erano appena suonate le undici... Eppure,
forse, se ci avesse pensato... Com'erano andate le cose? Egli non
riusciva ancora a capirlo. Ricordava d'esser stato ricevuto subito,
nella grande stanza immersa nella penombra, da Gisa, ancora in
veste da camera, una stupenda vestaglia di raso verde, sciolta,
ricca, che la rendeva meno magra e le dava una libera leggerezza
d'arcangelo botticelliano; ricordava l'ondata di profumo che gli
era venuta incontro, all'aprire della porta, il profumo preferito di
Gisa, sua invenzione, come ella diceva ridendo, miscela d'essen-
za parigina con un'acqua d'oriente, una fragranza fine, ma così
penetrante, così inebriante...

Quel profumo, era stato! Prima avevano parlato così tranquil-
lamente, da buoni amici, ella gli si era seduta vicino sul divano,
facendo dondolare, in cima alle svelte gambe nere, lo scintillio di
due minuscole pantofole verdi a ricami d'oro. Poi, quando gli
aveva voluto ringraziarla di nuovo, si era voltata, gli aveva posto
la mano sulla bocca, con una mossa graziosa e impetuosa.

— Sisti Zitto! Sta zitto! Non voglio sentir più niente!
Tutta un profumo, quella lunga mano sottile, ch'egli afferrava
senza saper perché, ridendo; e ondate di profumo più acute, come
impregnate di un calor di vita più intensa, si sprigionavano intanto
dai folli capelli allentati, dalla batista e dai merletti intravisti
fra le pieghe della vestaglia semiaperta... D'improvviso egli s'era
sentito girar la testa, aveva cominciato a coprirsi di baci la mano
posta sulla sua bocca, dicendosi che al sarebbe preso uno schiaffo;
e subito dopo era rimasto invece stordito dallo sguardo e dal sor-
rido di Gisa, sguardo filtrato sotto le lunghe ciglia, languido di vo-
luttà che consente, sorriso impercettibile, ironico e quasi sofferente
che affiorava con la silenziosa violenza d'un gorgo, che lo prendeva e
lo travolgeva d'un tratto, con le mani tese fra quel fluttuar di bian-
cheria amerlettata, fra le ondate di quel dannato profumo di stre-
gheria... Dopo, all'uscir da quella stanza e dall'albergo, in mezzo al
gran chiarore limpido del mezzogiorno, nella confusione di sensa-
zioni che un fatto simile doveva destar naturalmente in un uomo
semplice, non aveva alle avventure, meraviglia, compiacenza vani-
tosa, scossa dei sensi ancora inebbrati, un rimorridimento di vergo-
gna s'era ben fatto posto a poco a poco. Era proprio il momento
di aver quelle distrazioni! Era proprio per questo che era scappato
da Trieste, e che Doretta aveva sofferto tanto, aspettandolo! No,
bisognava andar via al più presto, e intanto non tornarci più, là.

Ma andar via non aveva potuto; tutte le sue carte le aveva l'av-
vocato Spada che se ne occupava col console, il quale diceva che
bisognava rassegnarsi ad aspettare ancora qualche settimana. Così,
anche per paura di destar sospetti nell'omuncolo con un allontanamento improvviso, era tornato all'albergo; ma con l'idea ferma di
star sulle sue...

Ah, sì! Val la pena d'aver delle idee ferme! Cos'ha mai quella là,
per ridersi così di tutte le sue risoluzioni, per riviavvolgerlo ogni
volta, per riprenderlo con l'invito muto degli occhi ambigui, della
mano sottile, fatta per le carezze perverse, che solo nello sfiorar la
sua, anche in mezzo a dieci persone, riesce a farlo trasalire, vinto
dalla vertigine di quella magrezza irritante e raffinata, di quella
freschezza di profumi sotto la quale è tutto un rapido fremere di
fiamme nascoste?

Due volte, tre volte c'è ricascato. Ma ora egli non vuol più. Ha
ricevuto stamattina lettere di Doretta, dei ragazzi di Righetto che
dicevano, col suo grosso carattere ancora incerto: «Non ne posso pro-
prio più della voglia di vederti, nasacetto mio». No, è finita, de-
v'essere finita. E forse, senza ch'egli lo indovini, nel suo disegno vi
è la stanchezza e lo smarrimento che deve ispirare, dono un po',
al suo spirito semplice, tutto ciò che è complicato e malizioso.

— Se vuol accomodarsi, signor dottore...

È Livietta Spada che lo invita a salire, squisitamente vestita di
bianco da tennis, e che sulla soglia dell'ascensore lo lascia per an-
dare a giocare in giardino, dopo un'immacabile riverenza da colle-
giale, col piedino strisciato indietro. Egli chiude l'ascensore, guarda
ad occhi aggrottati la rapida discesa delle scale che sembrano in-
bassarsi nel vuoto: al terzo piano esce sul lungo corridoio, batte
al numero settanta-
tre...

Anche stavolta el-
la era in veste da
camera, d'una stoffa

MONT CARLO - GALLIA HOTEL

PRESSO I GIARDINI DEL CASINO
Pensione da 45 Fr.



... di eleganza
nell'angolo preferito
del vostro salotto...

TELEFUNKEN 652

perfetto, moderno radiofonografo supereterodina
a 6 valvole per la ricezione di tutte le
trasmissioni europee da 200-2000 metri.

SELETTIVITA

PUREZZA ACUSTICA

POTENZA

Comando unico - dispositivo auto-
matico antifading - scala "parlante",
- regolatore d'intensità radiofonogra-
fico - variatore di tonalità - pento-
finale ad accensione indiretta - alto-
parlante dinamico a grande apertura
di cono - alimentazione per tutte le
tensioni esistenti in Italia - motore
a due velocità - mobile a porte apri-
bili - custodia portadischini - fermo
automatico del coperchio.



Prezzo del **TELEFUNKEN 652** completo di mobile,
di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI L. 3060

A rate: in contanti L. 807

e 12 rate mensili da „ 203

(Tassa governativa compresa)

Il prezzo non è compreso l'importo della licenza di abbonamento alle radiodiffusioni previsto dalle vigenti disposizioni.

PRODOTTO NAZIONALE

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA

SIEMENS Soc. An.

Risorse Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

S. Via Lazzarotto - MILANO - Via Lazzarotto, 3

filiale per l'Italia Meridionale ROMA - Via Frattina, 50/51



TELEFUNKEN

Italiani, visitate l'Italia!

Signora, quale albergo preferite a San Remo? Naturalmente l'EXCELSIOR DELLE VUE PALACE, che ormai ritorna ogni anno, è la casa d'albergo del più raffinato comfort, veramente impareggiabile. Vedete: si faccia mandare un biglietto.

giapponese, a disegni argenteo e azzurro sul fondo nero; aveva spinto per vedersi bene lo specchio d'uno dei grandi armadi in modo che si rifletteva nella lastra dell'altro e in quelle della paiche; sicché nella mossa ch'ella faceva ora per venir incontro al visitatore, era come se egli vedesse slanciarsi verso di lui da ogni angolo della stanza tutto un volo di libellule azzurre e argento, grandi e leggere... Gran scienza di messa in scena, la signora. Ma per lui non valeva più la pena. Inutile che ella gli aveva presa la mano fra tutte due le sue, in una lunga carezza immobile; inutilmente gli faceva pecto accanto a sé, sul piccolo divano. La mano maschile s'era ritirata prontamente come scottata, l'uomo s'era preso una seggiola e vi s'era seduto ostentatamente. Ella non si diede per vinta, gli si avvicinò, col suo passo ondulante, gli mise le braccia intorno al collo, sfiorandogli il viso con le semple maniche di seta.

— Collera? — chiese. — Cosa l'ho fatto? Ma la lettera di Righetto era sul cuore del padre. Dolcemente, ma con risolutezza nuova, egli si sciolse dall'abbraccio.

— Non m'hai fatto niente, ma io devo partire.

— Naturalmente dovrei partire — disse ella, piano.

Ma egli l'arrivò di quel futuro. Non « dovè », deve partire uno di questi giorni. Se a tuo marito una cosa sembra difficile, andate a Lugano, vedrò di far qualche cosa là...

— Tanta fretta di lasciarmi? — chiese ella con uno dei suoi lunghi sguardi appassionati; e di nuovo la sua mano cercò la mano del medico, carezza e presiglia, e di nuovo fu respinta. Una scintilla di collera brillò nei lunghi occhi e sparve subito, come spenta dalle due grosse lagrime che ora scendevano lentamente, tremolando, sulle guance affilate; ella nascose gli occhi con la mano, trasse il fazzoletto, lo portò al viso.

L'orgoglio dell'uomo fu lusingato, si risollevò in bontà. Fu il dottore ora ad alzarsi, ad accostarsi a lei, a carezzare i capelli.

— Non piangere, cara — le disse. — Sapevi bene che non potrei restare...

— Sì, lo sapevo — disse ella alzando il viso inondato di pianto — lo sapevo, ma... Tu non sai, tu non puoi capire...

E la voce le morì soffocata dal pianto sincero.

No, egli non sapeva, non poteva capire. Come avrebbe potuto capire, lui, l'ingenuo, il caos di dolore, di odio, di invidia che ardeva da anni in vampe fumose dietro quel bianco viso composto e chiuso?

Amarlo, lui? Bah! Gli uomini passavano nella sua vita come ombre del suo capriccio. Non era nata per amare ma per dominare nel mondo; non aveva sognato altro, fin da ragazzina. Per questo, cresciuta in una famiglia già ricchissima, e poi nascostamente disastata, ella aveva sentito già da bambina il desiderio d'una grande ricchezza, soffrendo di non essere bellissima, per conquistarla; per questo s'era risolta a vendersi a diciannove anni. Era stato, poteva essere altro che un mercato il suo matrimonio con l'avvocato Spada, il piccolo Cresco di venti anni più vecchio di lei e così ignobilmente brutto? Soltanto, giovane, malgrado tutto, ella non aveva misurate bene tutte le conseguenze del contratto: sapeva che doveva vincere le ripugnanze del proprio corpo elegante e giovane per quel corpicciotto informe e nervoso, divinculantesi come un verme; ma aveva pensato che l'abbigliamento del mi-

lioni dovesse bastar a nascondere tutto ciò agli occhi del mondo. Invece, fin dal viaggio di nozze — oh, l'umiliazione delle occhiate sardoniche dei camerieri del grande hôtel di Stresa all'uscir dalla camera nuziale! I sorrisi che in ogni città seguivano la scia dei suoi abiti di seta, a teatro o per via! — ella aveva sofferto, giorno per giorno, la bollitura rovente di quella vasta beffa, ghignazzante piano, ma di continuo, intorno alle sue carrozze e ai suoi brillanti, ne aveva avuto avvelenato ogni compiacimento di vanità. L'idea d'esser compianta la rendeva furente. Dopo due o tre anni, nell'insofferenza della gioventù, aveva anche pensato a ufevasione, aveva espresso a suo marito il desiderio di dividersi, cercando di stancarlo con le bizzerie, con lo sprezzo, con le civetterie con gli altri, appena velate; ma s'era trovata dinanzi la resistenza passiva, quasi canzonatoria del marito, deciso a tenere quel che aveva comperato e che gli piaceva; risoluto a chiudere gli occhi su qualche capriccio di quella moglie gloriose e interessante, ma a patto d'averla; deciso a custodirla a ogni costo, con la forza del suo denaro. Dividersi pacificamente, serbando i vantaggi della situazione, non c'era insomma da pensarsi. In quanto a fare uno scandalo, ad affrontar processi... Ella non aveva osato, s'era adattata, formandosi quella maschera d'indifferenza elegante che stava bene al suo tipo. Ma, dentro, s'era scatenata più forte la tempesta d'invidia contro le altre, tutte le altre, che avevano sposato un uomo qualunque, che potevano uscire a braccio col marito o presentarlo agli estranei senza vedere nei loro occhi lo schermo o la compassione.

Fra tutte, quella che più le aveva sempre ispirato invidia era Doretta Ambrosio. Aveva cominciato fin dalla scuola, dinanzi a quella bellezza raggiante, che le pareva come un tesoro sperduto. Fosse stata lei, così, sarebbe stata certa di passar nel mondo come una regina. Quella lì, invece, che era anche così scioccamente intelligente! Ella era stata disposta quasi a perdonarle, durante l'epoca delle sue disgrazie, e anche dopo, quando aveva inteso che sposava Enrico Ambrosio, ma senza il consenso del dottor Flores, facendo, così, un matrimonio modesto, che non era poi neanche un vero matrimonio d'amore, poiché in fondo la sua astuzia aveva indovinato che la simpatia vera di Doretta era per Gino Dergani. Ma la notizia della pace con lo zio, del lusso del quale questi voleva circondar gli sposi, l'aveva tolta da quelle disposizioni di compatimento; aveva piantato di nascosto il giorno in cui qualcuno che aveva visto i due giovani in viaggio di nozze a Riva, le aveva detto che tutti si voltavano per via a guardarli, sorridendo, tanto stavano bene insieme. Ah, v'erano delle donne pur fortunate!

Più tardi, ella aveva osservato sempre, ansiosa, lo svolgersi della vita dell'amica; era pur figlia della signora Giocconda, possibile che non avesse a ricordarsene mai? Ed era stata lei che, oh cautamente, e benevolmente, aveva esposto talvolta l'idea che Doretta avrebbe dovuto star attenta nelle sue relazioni con lo zio Flores, un libertino di quelli! Ma la cosa non aveva attaccato, l'insinuazione s'era spuntata contro la fiducia che ormai ispirava l'onesta di Doretta, così limpida e assoluta che la follia ne aveva fatto come una leggenda che la divertiva. Dopo, la bellezza di Claudina e Righetto confrontati con le sue bimbe macchine, che non erano figlie di suo marito, ella se ne sarebbe guardata bene, e che, pur ne continuavano la grand'età esangue, come se l'ossessione di quella bruttezza avesse perseguitata anche nella maternità, era stata una nuova ragione di odio. Tutte le fortune, quella sciocchina!

E adesso, scoppiata la guerra, non era una cosa ridicola che il dottor Ambrosio,

così placido, si mettesse a far l'eroe? Non era ridicolo il veder tutti i profughi apassimare per le sofferenze di Doretta? E Gino Dergani che si metteva a fare il paladino della utrobellissima, che si permetteva di scrivere a lei una lettera piena di sottintesi insolenti, e che le dava la sensazione insopportabile di essere indovinata?

In quelle disposizioni l'aveva sorpresa l'arrivo a Zurigo del dottor Ambrosio. Dapprima ella l'aveva accolto con grande cortesia solo perché questa era sempre stata la sua riserva verso Doretta; solo dopo, vedendolo da vicino, trovandolo affinato e ringiovanito, l'idea le era balenata. Togliere all'altra, impedire almeno per un poco la loro riunione che già commoveva tanto la gente sciocca. Impossibile? Oh, non era una superbellezza, lei, eppure quante volte le era riuscito di avvicinare più d'una bella! Non pensava mica a tenerselo per sempre; ma per qualche mese, ecco; tanto da renderla ridicola l'altra, da darle forse la voglia di vendicarsi, da togliere in tutti i modi ogni poesia all'incontro dei due...

Invece no. La rete di seta, tesa con tanta abilità, si spezzava alle prime maglie, lasciava sfuggire la preda. Già, fin dalle prime volte, ella aveva sentito l'uomo scosso da scrupoli e da rimorsi. Ora poi, Doretta aveva scritto, si capiva — al ragazzo Mezo non pensava — e, poiché c'era di mezzo anche l'amor di patria dell'uomo che voleva arruolarsi — sempre fortunata, quella là! — la partita poteva dirsi perduta. Dir che aveva insistito lei con suo marito perché facesse garanzia per Ambrosio! Se no, avrebbero avuto almeno da ballare, per la mancanza di denari... Lei, era stata, a salvarli.

Quest'idea le diede una stretta di collera così violenta che il suo pianto divenne dritto; e la sincerità, qualunque ne sia il movimento, ha tanta potenza sulle anime sincere, che Enrico ne fu turbato e lusingato. Ma guarda! Aveva creduto d'essere per lei un capriccio, come ne aveva avuto più d'uno; e invece ella gli si era proprio attaccata sul serio. Già, poverina anche lei, con tutti i suoi denari, sposata in quel modo...

— Non piangere, non piangere così, via — disse la maschera voce un po' tremante.

A che serve l'essere astuti, se tanto spesso l'astuzia va oltre il segno? Se ella si accontentasse, in quel momento, di averlo ammansato e commosso, col pianto il cui sussulto va, dal fino mento convulso, alle spalle e al petto agitato, ella potrebbe bene evitar la rottura, riprenderlo forse domani. Ma è una violenta e una sensuale, sotto il suo aspetto composto, crede gli altri simili a sé, non indovina la bontà impietosa della carezza sfiorante le sue braccia, crede solo a un fremito di desiderio rinnovato; e volgendosi, con un baleno di trionfo negli occhi, ella afferra con le mani il viso del giovane, posa quasi a forza sulla sua bocca le labbra umide di pianto, gli si avvicina subito, flessibilissimo... E s'avvede subito dell'errore, allo scatto di ripugnanza del giovane. Ah, egli baschiava in tristezza fra sé, sporcava da baba che anche quando piange non pensa che a... E per contrasto gli appare Doretta, quel bianco viso che sembra velarsi dolcemente di ritegno nelle ore dell'abbandonato, quel bacio che ha profumo d'anima... E tanto più bella, anche, perdio!

Ora erano fermi uno in faccia all'altra,

Officine G. B. SOMMAVILLA - Mestre

CARROZZELLE PER BABINI
- FURGONCINI A TRICICLO -
TRICICLI AUTOMOBILI PER
BABINI

POLTRONE PER AMMALATI
Catigolli e preventivi a richiesta



nell'alta stanza incendiata dal tramonto, sciolti, freddi, quasi nemici. Le lagrime, sulle palpebre di Gisa, s'erano disseccate, ella s'accostò allo specchio, si diede un po' di cipria, si rivolse tranquilla.

— Bah — disse. — In fondo è giusto, tu devi andare. Parlerò io con mio marito, sentirò. Se crede di poterli sbrigare in cinque o sei giorni, bene; se no sarà meglio darvero che tu ti muova da qualche altra parte.

Il dottore la guarda intontito dalla rapidità di quel cambiamento, chiedendosi se è possibile che quella signora placida e distinta che dice cose tanto ragionevoli sia davvero la Furia di voluttà e di pianto che gli si è avvicinata al collo come un laccio, cinque minuti fa... Se non ci fosse di mezzo il «tu» egli potrebbe credere di essere ancora con lei nella situazione d'un mese prima... Oh, le donne! E subito, fra sé, esclude Doretta da quella frase generica.

Veniva la sera.

— Arrivederci, devo vestirmi per uscire, — disse la signora Spada, stendendogli la mano. Egli la prese, confuso. Non si litigava, dunque? Meglio così, in fondo.

— Perdonami! — le mormorò sull'uscio. Ella ebbe un sorriso lievisimo. — Che! — fece alzando le spalle. Tacque un attimo; poi, appoggiata indolentemente allo stipite, soggiunse:

— Che contentezza, per Doretta, il suo arrivo, dottore! Benché, ha buona compagnia. I Dergani, Gino soprattutto.

La porta gli si chiuse dinanzi d'un colpo, prima che egli avesse avuto neanche il tempo di sentir la frecciata. Ebbe un impeto di battere all'uscio, di rientrare a forza. Poi si vinse. Uno scandalo? Forse ella lo desiderava, la vipera. No, non voleva neanche la pena di raccogliere quelle parole. Povera Doretta! Era andata a Nervi perché l'aveva invitata Gemma, per far fare

i bagni ai bambini... Come mai era possibile tanta malignità? Già, era la rabbia che parlava in Gisa, l'ira per l'umiliazione subita. E dir che per una creatura simile egli aveva fatto a sua moglie un tradimento così basso, mentre avrebbe dovuto pensar solo a compensarla di tutto quello che aveva patito, di tutto quello che, certo, con la guerra, avrebbe pur patito ancora... Osar di calunniar lei!... Cose da ridere, proprio. Rideva, infatti, fra sé, dopo aver disceso le scale ora già scure, giungendo sulla via, dove si accendevano i globi della luce elettrica.

— Allegría, caro dottore! — gli disse un amico, incontrandolo.

— Allegría, certo! Spero di partire in pochi giorni.

Su nella sua stanza, al buio, anche Gisa sorrideva, con un riso stirato sulle labbra sottili.

— Intanto — pensò ad alta voce — io ho già scritto.

IX.

I GIOCHI DELL'AMORE E DEL CASO

Proprio il giorno seguente Italia Rizi se ne stava a Nervi con Doretta, sul terrazzo che portava al mare. Ritornava dalla seconda gita fatta per veder suo fratello ferito, in Cadore; e poiché era in viaggio aveva voluto venir a salutare l'amica. Seduta presso a lei sotto una tenda che sbatteva al vento, dinanzi al mare scintillante fino all'orizzonte, Doretta, che al vederla l'aveva accolta con un grido di gioia, ora le chiedeva vivamente notizie dei suoi, soprattutto di Dante.

— Oh, adesso va meglio, grazie a Dio —

disse Italia. — La prima volta sono tornata a casa che mi doveva il cuore; vederlo quasi muto, lui, con la febbre, con quel povero viso tondo giallo come un limone, e coi dolori che si sforzava a nascondere, ma che gli strappavano proprio ogni tanto un gemito... Ma adesso va meglio; il proiettile è estratto, la febbre è quasi vinta, e lui è di nuovo quella *macia* che sai, fa ridere tutti... Quanto han riso per la storia dei nomi di guerra che han preso, loro fratelli, diversi naturalmente per non dar indizi se dovessero cader prigionieri. «Aris, che è il più prepotente, s'è preso il nome più bello, Sangiustini; Nini, che è pigro, ha voluto far poca fatica, ha abbreviato Rovelli in Rovi; quanto a Leo e ad Alfieri, han detto: «Crepì l'avarizia! Prendendo un nome nuovo, prendiamolo grande», uno ha nome Colonna e l'altro Orsini; non ci manca che l'accento romano... Quanto a me, mi son ricordato che una bella ragazza mi chiamava una volta il suo fratelloccio, e ho pensato di chiamarmi Dante Dantocci, così, per aver l'aria di un Dante più alla mano, più manufatto e più rotondo...». Ridevano, sai, gli altri feriti, le infermiere, i medici, anche in mezzo a tutte quelle cose tremende...

(Continua)

HAYDÉE

È uscita la 5ª ristampa di

ESSAD BEY STALIN

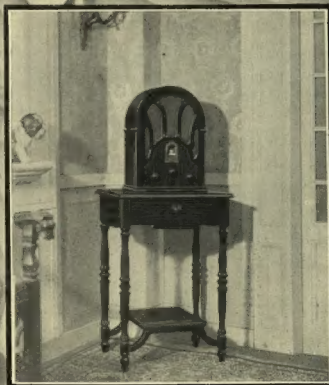
Edizione in brochure L. 25 - Rileg. L. 35



LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE,
DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

RADIETTA 53

È DI/PO/ITIVO FONOGRAFICO CCE



A 5 VALVOLE

3 nuove valvole in **radiofrequenza**.

Controllo di volume a variazione logaritmica.

Selettore coll'indicazione dei nomi delle stazioni italiane.

In contanti... L. 1175
A rate: L. 235 in contanti e
12 rate mensili da L. 85 ced.



PRODOTTO ITALIANO
Valvole e tasse governative comprese.
Escluso l'abbonamento alle radioud.

Compagnia Generale di Eletticità

N. 4

ENIMMI A PREMIO

Indovinello
BARDOLO
 Redattore de "La Gioia".
 Capo ameno, dal far tutto gioviale,
 ce ne racconta e ne sa dir di belle;
 ha un non so che di scena e di stasiale
 quando vien fuori con le sue storielle.
 Che infonda il benemere è naturale,
 se in sopralfini arguzia ognora eccelle;
 ed in fine, si sa, [...] (colpo finale!)
 tutto il pubblico ride, e crepaccia!

Nella Panoramichetti.

Frasi ad incastro (con vocali)
CONCERTATORI CAPARI
 Quell'ignobile banda, in verità,
 vuole soddisfazione:
 vdrà che ad alta notte suonerà.

Roscio.

Sclarsada
NAUFRAGHI
 Sì, son persi lungo il mare...
 Ecco un vel da sollevare!

Caravaca.

Anagramma (a)
ATROPO
 Di sottrar non si stacca: è sempre all'opera!
 Turanoh.

5 **Rebus** (frase: 5-9) di Favolino.

6 **Anagramma a frase** (9=5+4+3)
MARCIARE, NON MARCIARE!
 È ben disprezzato l'ipocrite fante
 che passa al servizio, furtivo e tremante,
 e per la sua terra rinnuncia a pugnar!
 Ma quel che a la Patria la via sua dona
 si merita, invero, l'ambita corona
 che sogliono i grandi sul crine portar!
 Aleco.

7 **Sclarsada** "Incantata"
LA DONNA MODERNA
 Ti fa grettare in tutto...
 poi sorridente accoglitte...
 Via, caro Nello, pastorella,
 che ti fondo amara testa.

Cosa della Chiara.

8 **Monoverbo** (8-5)
C+RO
 Il Lupino.

9 **Crittografia** (frase: 3-5-1-5-5)
 • I S T A
 Cosa della Scala.

NOTIZIARIO.

* Un settimanale psico pubblica un tradito (gruppo, molto acuto) che dovrebb'esercire... il grido d'allarme e la condanna a morte dell'enimistica, giudici.

cando l'arte nostra (le cui origini si perdono nella notte dei tempi) una pagliacciata ed anche peggio.

La nota è abbastanza comica!
 Se il signor T. D'Amara (enimista, anemista) non ha capito ancora cos'è l'arte degli animati (valutata anche da S. E. il Ministro Gentile, che l'ha introdotta nelle Scuole del Regno) vuol dire che ha la mente troppo piccola.

Non è, quindi, il caso di sprecar tempo, spazio e fatica per dimostrare l'infondatezza e la piccolezza del suo assunto, che - a volere - sono assai meno desiderabili. Che sia un prezioso scherzo di Carnevale? Non ci sa mai...

Per la terza volta consecutiva, il nostro valoroso Lupino è stato nominato - in "l'oscuro", - Campione Autori (critici). Per i giochi brevi è risultato vincitore Il Valtello; per i poetici, (ex-aequo), Angelo e Maria Fallois, con uno splendido cruciverba il concorso anonimo, bandito da Camos, 2. Don Luca.

Soluzioni del N. 11

1. CALORE ESTIVO (calvo, osti, res) - 2. Saccate eccitante - 3. risu. R-S-A - 4. ricerca - 5. numero (il) nase - nuno-romano - 6. Dice Moro - dicembre - 6. VANO L'ORE - 7. Fera - 8. Di, si. Soluzione pronta: Cav. S. Di Segni, Milano.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE.

Perchè portate Voi vestiti eleganti e costosi?

Perchè sapete che questi, oltre la grande convenienza per la durata maggiore, Vi distinguono da altre persone e Vi fanno più bella. Così pure e con lo Shampoo. Lo Shampoo Testanera extra con il lucido capillare e parashium costa un po' di più in confronto a degli shampoo comuni, però è un prodotto speciale provato ed apprezzato da milioni di persone per la sua inimitabile qualità che corrisponde nella sua speciale composizione alla struttura dei capelli.

SHAMPOON TESTANERA "EXTRA" CON LUCIDO CAPILLARE E PARASHIUM

Concessionari: Ditta Fritz Blondl - Riffredi (Firenze).

EUGENIO GARA, redattore capo.



R. BRIGHENTI

PRIMARIA CASA ITALIANA

per la confezione

BUSTI-CINTURE-REGGIPETTO

Modelli i più moderni e pratici

Creazioni speciali

per persone di grossa corporatura

Guaine igieniche riduttive

Chiedere gratis interessante Catalogo illustrato

R. BRIGHENTI - VENEZIA

Negozi di vendita: S. Marco Spadaria 673 - Tel. 2599
 e esposizione: Merceria Orologio 266 - Tel. 2543



TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - MILANO-ROMA

PÈGASO

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI DIRETTA DA UGO OJETTI
 Segretario di Redazione: P. PANCAZZI - Redattori: G. DE ROBERTIS
 Direzioni ed Amministrazioni: Palazzo dell'Arte della Lana - FIRENZE

IL FASCICOLO DI GENNAIO PUBBLICA:

Carteggio del 1894 al 1901, GIOSE CARLUCCI e FERDINANDO MARTINI - Le zie e il nipote, ALDO PALAZZESCHI - La principessa Clotilde di Santa Neapolina, FILIPPO CRESPOLTI - L'Alchibono, romanzo, III, MARINO MORETTI.

Lettera a Giovanni Pont, sul loro negozio, UGO OJETTI - Ritratto di Augusto Marti, SEBASTIANO TIMPANARO - Fines Kafra, ENRICO ROCCA.

* Lettere italiane di G. Hosi, Ravenna, G. LIPPARINI - Il teatro italiano, di Silvio d'Amico, E. ROCCA - Mio padre, di Defino Cudini, P. PANCAZZI - I nobili amici, di P. A. Quarantotto Gensini, E. MONTALE - Battaglia di Gire d'Alto, di Adolfo Campanella, E. DI ZUANI - "Moby Dick", di Emma Melillo, E. VITTORINI.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (d. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Marchio e Marca di fabbrica depositata

Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.-, 4 bottiglie L. 30.- anticipate.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (d. 2). Ritorna alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. Si di facile applicazione, profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta Lire 10.- anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICAANA. (d. 3). per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. - Per posta Lire 10.- anticipate.

Direggersi dal Preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia, Depositi: Milano, A. Manzoni e C.; Todi Quinzino G. Costa; Angelo Martelli; Varese Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.



FRANCOBOLLI

perio compl. Italia Marzani 3 diff. L. 2.-
 1 Italia Dante 3 3
 2 Eandi 3 3
 3 Progregrado Fide 3 3
 4 Montecassino 3 3
 5 San Francesco 3 3
 Compr. - Cambio - Accessori - Forte in più
 Catalogo 1928 - Gratta ad ogni acquisto
 Prominta Casa A. BOLAFFI - TORINO
 Via Roma, 29 - Galleria Nazionale - Tel. 47-820



ARTURO SEYFARTH

Bad Kaindlitz 37 (Thür.) Germania

Altamente conosciuti di fama
 Ditta più antica di questo ramo
 in Germania (fondata nel 1854).

CANI D'OGNI RAZZA

da guardia, da difesa,

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garan-

tia, tutti i prezzi del mondo.

Nunzio alchim il nuovo illustrato

lingue libro D. - Nuovo catalogo

italiano illustrato non listino del

prezzo L. 2.- in francobolli italiani.

E. FRETTE & C.
MONZA
 CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
 CATALOGO "GRATIS"

La vera FLORELINA

Tintura inespugnabile dei capelli

Ritornando ai capelli bianchi il colore primitivo

della gioventù, rivigorisce la chioma, la or-

natissima, la bellezza luminosa. Azione cre-

palle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, con il portello, L. 12.-, 12.-, 12.-.

Depositi in Torino: Farm. del Dott. BOAGGIO, Via Broletto, 14. (Lecce) L. Profetaria di Torino, N. 1008 del 7-3-1924.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali